

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

ROMA, 10 Novembre 1878.

N° 19.

UNA QUISTIONE SOCIALE A CARRARA.

Due anni fa, quasi nessuno parlava della questione sociale in Italia, e chi ne parlava era tenuto per uno che si diletta di duelli con i mulini a vento. Oggi non v'è uomo politico di qualche valore, si chiami esso Bertani, Minghetti, o abbia un nome meno conosciuto, che non si senta, nei suoi discorsi agli elettori, obbligato a toccar della questione sociale. Questa disgraziatamente principia ad imporsi da sé, e spesso sotto la sua forma peggiore. Pare che il nostro vecchio spirito settario voglia non più scomparire o mutare del tutto natura, ma pigliare una forma nuova; cessare di essere semplicemente politico per divenire *internazionale*. È un fatto concordemente affermato che i paesi di Romagna, per esempio, notissimi per le loro società segrete d'una volta, sono quelli appunto sui quali la pianta dell'Internazionale ha cominciato già a stendere più larghe radici. E ci troviamo in questa disgraziata condizione che, non studiata nè presa in mano dalle classi agiate, questa quistione, dove s'affaccia nelle varie parti d'Italia, sorge sotto forma di una quistione di sicurezza pubblica. Onde s'impone la necessità di reprimere prima d'ogni altra cosa le manifestazioni esterne del male, e l'indole stessa di queste manifestazioni toglie a coloro che sono minacciati da esse la serenità di giudizio necessaria per rintracciarne l'origine ed osservarla. Così le nostre classi agiate passano dall'ignoranza del pericolo alla paura del medesimo senza transizione, senza aver avuto agio di scorgerne l'indole e le cagioni e, consigliate dalla paura, non vedono rimedio che nelle repressioni. Sicchè proseguendo in Italia per la via che accenniamo, le rappresaglie chiamando rappresaglie, siamo minacciati di cadere alla lunga in una guerra di classi più o meno palese dove i due avversari non saranno stati mai a contatto altro che per battersi, e non avranno cessato un momento d'ignorarsi assolutamente l'un l'altro. Di quando in quando, ora in una parte ora nell'altra d'Italia, si manifestano i sintomi di una siffatta condizione di cose. Le forme variano a seconda dei luoghi e delle circostanze, a seconda delle cagioni del disordine, ma v'è sempre un fatto costante ed è che di fronte a questo problema, l'organismo governativo non offre risorse e non ha altri mezzi che i carabinieri, le guardie di questura e la truppa. E ne troviamo un esempio di più in ciò che sta adesso accadendo a Carrara.

Il paese di Carrara è noto a tutti perchè la fama dei suoi marmi corre il mondo, e le sue cave sono sorgente di produzione e di ricchezza per l'Italia. In quel Comune, compresa Avenza e la Marina, sono continuamente agglomerati ed occupati molti lavoratori ed operai che ascendono ad oltre 4000, divisi in tante piccole classi; dai minatori e cavatori, fino agli stazzatori, e a quei valenti scalpellini di cui si vanta Firenze, e che incontriamo spesso negli studi di scultori stranieri. La massima parte di cotesti operai, mena una vita tristissima. Vivono segregati da ogni contatto civile, e della istruzione, in cui il Comune spende vistose somme, non profitano affatto. Essi partono la mattina dal paese con una fiasca d'acqua e un pane; fanno delle miglia per sentieri fangosi e raggiungono il luogo del lavoro, solitudine aspra e selvaggia degna spesso di un nido d'aquila, esposta sempre al sole che acceca e brucia su quelle nude bianche, o alla pioggia, che, mutata in torrenti, tra-

scina i ciottoli e le scaglie del marmo. Là si prepara e si accende la mina, cagione non di rado di brutti accidenti, che stacca il blocco, il quale va rovinando giù lungo la costa, quando non balza spaventosamente, battendo a dritta e a sinistra, ferendo spesso, uccidendo qualche volta uomini che attendono ad altri lavori. Ormai le disgrazie sono così frequenti, che nessuno se ne occupa più; nessuno sorveglianza seriamente a che siano presi dei provvedimenti per la sicurezza dei lavoratori; e si lascia che lo scoppio delle mine si avverta nel modo primitivo per mezzo di ragazzi che corrono gridando; mezzo per lo più incompleto e insufficiente.

I salari variano a seconda delle categorie degli operai; ma il maggior numero di essi ha da due lire a due lire e mezzo il giorno. Accumulano una parte del danaro per consumarlo la domenica a mangiare un po' meglio, e a bere un po' troppo. In cotesto centro di uomini, che certo non si occupano di politica, abbandonati completamente a sé stessi, alle fatiche, ai pericoli del loro lavoro e da chi li impiega e dalle autorità; e che non sanno altro di chi li fa lavorare se non che l'opera loro serve ad arricchirli, l'Internazionale, più avveduta del Governo, dei signori e della borghesia, ha trovato un terreno facile per seminare le sue teorie e l'odio per le classi abbienti. Così è sorta fra loro una società detta la *Spartana*, non dall'antica Sparta, ma dal verbo *spartire*; parola di etimologia inesatta e di esatissimo concetto. I proprietari lo sanno, ma non vogliono darle peso per non darsene pensiero. Pare che essi considerino tutto questo come roba che non li riguarda e di competenza esclusiva delle autorità di pubblica sicurezza, e che ignorino quale importante ufficio pubblico imponga loro la loro posizione sociale. Molti di essi hanno abbandonato anco le cose del comune; sperano che non succeda mai nulla, e in tutti i casi contano sulla protezione di una compagnia o di un battaglione di soldati. Difatti, allorchè, e non è gran tempo, si scoprì che cotesta società *Spartana* era in intimo rapporto cogli operai internazionalisti dei cantieri della Spezia, dove si ebbe timore di un colpo di mano e si accrebbero le guardie e le sentinelle, anche a Carrara la guarnigione fu portata da una a due compagnie. E probabilmente questo fatto bastò allora a calmare gli animi turbati di alcuni cittadini, che sempre coll'aumento di nuove truppe risolverebbero le questioni della educazione popolare, e dei rapporti colle classi lavoratrici. In questi ultimi giorni i sintomi di agitazione si sono rinnovati. Sono dimostrazioni di strada poco importanti per sé stesse, ma alla nuova manifestazione del male non si pensa di provvedere che con una nuova dose del solito rimedio: più truppa e più carabinieri.

Ma, se i signori e la borghesia non fanno nulla, e non si danno la pena di studiare quelle speciali condizioni locali, neanche v'è da sperare molto dall'autorità governativa. Essa è rappresentata in Carrara dal pretore, dal delegato e dal maresciallo dei carabinieri. Il primo occupato, quasi assorbito dai giudizi e dalle istruzioni penali; gli altri due, rappresentanti diretti dell'autorità politica, anche se eccellenti, non possono avere studi, cognizioni, larghezza d'idee sufficiente a vedere e comprendere il lato sociale ed economico di quella situazione. Forse il pretore penserà, coll'ammonezione, a condurre fino al domicilio coatto i caporioni di quella specie di setta, se ciò non parrà impolitico ai supe-

riori. Certo al primo cenno di moto, al primo spargimento di sangue, e non ce lo auguriamo, saremo meglio informati di ora, perchè allora, allora soltanto, il governo saprà ordinare un'inchiesta. Che cosa si aspetti non si sa. Ci può essere qualche dubbio al mondo, che da un tale stato di cose debbono sorgere, prima o poi, seri pericoli? Questo dubbio solamente non basterebbe ad imporre il fatto agli studi dell'autorità sociale?

Se percorriamo l'Italia da un capo all'altro, noi troviamo, dove più, dove meno, sotto mille forme, materia quasi continua alle stesse osservazioni. E dove più dove meno troviamo egualmente inconsci dei pericoli che minacciano il nostro avvenire così la nostra borghesia come il nostro governo che la rappresenta fedelmente.

LA PROSPERITA COMMERCIALE

E I FALLIMENTI.

Non è molto tempo il Ministro del Tesoro d'accordo con quello della Giustizia decise * di pubblicare un bollettino mensile per recare a conoscenza del ceto commerciale i fallimenti, i concordati, le riabilitazioni e in genere tutti gli atti importanti che attengono ai fallimenti. Questa decisione ministeriale è stata provocata dal pensiero dei danni che si verificano nel commercio per mancanza d'informazioni rapide e sicure sulle condizioni dei singoli commercianti, dei quali invece sarebbe necessario poter conoscere con prontezza lo stato economico e la solvenza. Ma i gravissimi inconvenienti che hanno dato luogo a questo provvedimento hanno radici troppo profonde perchè esso basti a toglierli. Le nostre leggi a questo proposito, e più ancora la loro applicazione, sono in condizioni tali da dar pensiero, anzi da sgomentare addirittura. Ci vuol altro che provvedimenti simili a quello accennato, sebbene possa avere il suo lato buono, ci vuol altro che circolari alle Camere di Commercio e ai Presidenti dei tribunali. — Ormai il pubblico non crede più nè a fallimenti, nè a falliti, nè a sindaci, nè a giudici delegati, nè a concordati, nè a riabilitazioni. Ormai non vi ha chi non sappia, che il fallire è diventato un mestiere così proficuo che vi sono degli uomini, anche fra i legali, i quali si occupano di preparare da lunga mano il fallimento ai commercianti loro clienti, dimodochè, quando avviene la dichiarazione di quel fatto, o spontanea o provocata, camminando fra un articolo e l'altro del codice, giovandosi delle lungaggini della procedura, il fallito, o chi per esso, riesce ad avere a modo suo, se non tutti, almeno uno dei sindaci, e generalmente il più attivo. E ciò si ottiene facilmente, sin da principio, d'intesa con un creditore (a cui si garantisce di restituire più che agli altri) il quale magari divide il suo credito in tante porzioni rappresentate da uomini di paglia che fanno numero. Se ciò non si ottiene alla prima, si costringe il sindaco o i sindaci non compiacenti a dimettersi creando loro un mucchio di impicci e di noie, e nella surrogazione si fa nominare il proprio candidato anche col favore del giudice delegato, a cui naturalmente anche in buona fede, preme di veder andar la cosa senza urti e senza attriti.

Avuto il sindaco o i sindaci se non complici, almeno favorevoli, il fallito dorme tranquillo; perchè quelli, acquistata la fiducia o la simpatia del giudice delegato, mandano la cosa in lungo, se ciò fa comodo, non terminando mai la verifica dei crediti, aiutati in questo dalla abituale lentezza degli avvocati e procuratori; stancano con le frequenti e innumerevoli riunioni i creditori, specialmente i piccoli i quali sentendosi impotenti contro la camorra architettata dal fallito, e non trovando difesa nella legge e nei magistrati, si risolvono un bel giorno, per non esser più seccati e per non

dovervi tornar più, a prendere quello che loro danno, magari il 10 per cento. In tal modo hanno il piacere di ammirare, dopo due o tre mesi, il nuovo e più splendido negozio o banco del loro antico debitore, che può rinnovare questo giuoco, per lui utilissimo, cinque o sei volte, come ne abbiamo esempio sotto gli occhi in quasi tutte le città d'Italia. Questo è un caso abbastanza comune, diremmo normale, nè abbiamo bisogno di fermarci a casi più speciali, quantunque frequenti, in cui vi è o vera e propria corruzione, o la frode mal celata e con tutti i suoi estremi; ma anche a questi vogliamo accennare, perchè certi speculatori sono spinti alla frode appunto dallo stato presente della legge e della pratica giudiziaria. Egli è perchè la legge glielo consente che il creditore, il quale ha tanto in mano da far dichiarare la bancarotta fraudolenta, va a imporre al fallito le sue condizioni e diviene il capo camorrista in quella indegna manovra che abbiamo descritto; egli è perchè non si crede all'efficacia della legge, e si teme l'influenza del giudice, che nessuno osa far dichiarare il fallimento di un commerciante che ha pur sospeso da un pezzo i pagamenti, ma che riveste le qualità di giudice commerciale.

A molti, affatto ignari di queste cose o abituati da parecchi anni a subirle, parrà impossibile che ciò avvenga, come lo diciamo, sotto gli auspici di una legge, sotto la vigilanza di tribunale, oppure risponderanno che ciò deriva soltanto dallo abbassamento morale degli italiani, e del ceto commerciante in ispecie. Non è vero; queste categorie a priori di birbanti, e massimamente in una classe che lavora, non esistono; sono sempre i soliti pochi che audaci, furbi, e aiutati dalla legge s'impongono agli altri.

E diciamo aiutati dalla legge perchè la legge è debole.

Vi è in tutta la nostra legislazione civile e commerciale il grande predominio della scolastica avvocatesca. Difatti, per correre dietro a una quantità di formole e formalità, si perde di vista l'interesse generale e sociale, che è quello di far presto e di decidere subito sul tuo e sul mio, anche a costo di qualche errore, e di proteggere efficacemente fino al momento della decisione il creditore, e non il debitore e il fallito. Per spiegare i fatti di cui ora abbiamo parlato, e per giustificare questa nostra interpretazione, oltre alla realtà della pratica, basta leggere con attenzione e senza preconcetti il titolo I del libro III del nostro Codice di Commercio. A cominciare dalla dichiarazione del fallimento in poi tutto apparisce fatto in certo modo sotto la sorveglianza del Tribunale di Commercio, giacchè le sue decisioni intervengono nei momenti e nelle circostanze più importanti di tutto il procedimento. Ma in ultima analisi questa sorveglianza, che dovrebbe essere la salvaguardia dei diritti di ognuno e in specie dei creditori, si risolve in una forma dietro la quale sparisce la responsabilità di tutti; imperocchè, esistendo un giudice delegato al fallimento, sulle cui relazioni si prende la decisione, si capisce che ordinariamente il Tribunale è ossequiente al giudice delegato, e questi, esistendo dei sindaci approvati o nominati dai creditori, si affida, quando la forma è salva, all'operato dei sindaci, i quali, non vincolati mai da cauzione, consultano i creditori riuniti, ossia quelli che sono guidati abilmente da uno, due, o tre di loro, i più interessati, quando non sono per giunta i mandatari o i complici del fallito. La ritrovi chi può la responsabilità in questo stato di cose! Il fallito, che certo dovrebbe essere in istato di sospetto nei confronti dei creditori e che dovrebbe avere contro di se una presunzione di malafede, non vive effettivamente sotto l'occhio vigile della giustizia; i suoi libri, le sue carte, i titoli di credito, una volta consegnati ai sindaci, si può dire in qualche modo che dal magistrato non sieno più veduti tranne che per apporvi il visto. In una parola il creditore onesto che non è stato pagato, che rischia di perdere il suo denaro o il prezzo

* V. *Rassegna*, vol. II, n. 12, pag. 196, *La Settimana*.

della sua merce, non si sente per nulla appoggiato dalla legge e dal magistrato, e quindi è spinto a transigere, a prendere quello che può con qualunque concordato, e magari ad evitare che si scopra e si dichiari contro il fallito la bancarotta fraudolenta.

Quanto male provenga da tutto ciò è facile ad immaginare, facile anche a verificare con molti fatti. Il credito del nostro commercio va in malora all'estero, dove i mercanti e i banchieri, implicati una volta in un fallimento di quel genere o resi accorti dalla esperienza degli altri, non si fidano più di noi divengono di una prudenza che si dovrebbe chiamare sospetto, e cambiando di poco il vecchio motto gridano: *italica fides!* Ma non è solo dall'estero che ci viene questo danno; la diffidenza è qui fra noi, tra provincia e provincia, e dentro le mura della stessa città. L'un commerciante dubita dell'altro perchè non ne può mai conoscere il vero stato economico, e perchè sa che possono essere cessati i pagamenti da mesi, e qualche volta da anni, senza che nessuno ne sia certo, giacchè il tribunale non dichiara d'ufficio il fallimento come dovrebbe (Cod. Comm. Art. 546), non avendo il tribunale cura, e mancandogli in parte i mezzi di verificare la sospensione dei pagamenti. Quindi la diffidenza fra gli stessi mercanti italiani, che aiuta, se non genera, la grande usura di cui poi ognuno si lamenta.

Queste, pur troppo, non sono certo cose nuove, ma questa situazione, così dannosa, e che dura da lungo tempo, minaccia di non cessare ancora, quantunque il legislatore si sia avvisto in genere della necessità di provvedervi. L'ultimo progetto del Codice di commercio (presentato dal ministro Mancini al Senato nella tornata del 18 giugno 1877 e che sarà approvato chi sa quando) dà segno di cotesta preoccupazione, e fa qualche passo per rimediarvi. L'obbligo imposto ai notari e agli uscieri di trasmettere ai presidenti dei tribunali l'elenco dei protesti fatti in ogni mese (art. 673), renderà possibile la notorietà della cessazione dei pagamenti; renderà possibile (aggiungendovi altre disposizioni) di dichiarare d'ufficio il fallimento. L'abolizione dei sindaci e l'avervi sostituito un curatore nominato dal tribunale fra persone estranee alla massa dei creditori (art. 698), ovvierebbe certo a parecchi dei vizi e dei danni suaccennati, se si lasciasse da parte un successivo articolo (703) del progetto stesso, con cui si distrugge in parte la nuova istituzione tornando ai danni e ai difetti di quella attuale, dappoichè un intrigo può sostituire al curatore, scelto dal tribunale in una speciale categoria di persone, un altro di cui il tribunale non sarà più responsabile, e su cui cadrà poca o punta responsabilità.

Accenniamo, non discutiamo giuridicamente la cosa. Chiediamo che si rimedi a un grave danno economico e morale, e si provveda a un interesse generale di tutto il paese. Chiediamo che questo nuovo Codice di Commercio che strascica da tanti anni sui banchi delle Commissioni, dei Ministri, della Camera e del Senato, ci dia questi rimedi per quanto può; e che quando lo si discuterà non fuggano dalla Camera gli uomini pratici della vita e degli affari lasciandovi ad approvarlo e a parlare soltanto i deputati avvocati o magistrati che forse hanno contribuito alla compilazione del progetto stesso. Ma se il governo fosse persuaso come molti lo sono nel paese, e non senza fondamento, che di fronte alle preoccupazioni della situazione politica, di fronte a probabili crisi ministeriali e forse parlamentari, il Codice resterà allo stato di progetto ancora per degli anni, allora noi vorremmo che si avesse il coraggio di proporre magari una legge speciale per provvedere almeno a questa parte della nostra legislazione la quale, senza contare il difettoso ordinamento dei tribunali di commercio, tradisce gl'interessi del commercio italiano, e aiuta la immoralità.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

4 novembre.

L'Esposizione universale sarà chiusa il 10, e, a datare da oggi, gli espositori sono autorizzati a cominciare il loro sgombero. I più dichiarati avversari del governo sono obbligati di convenire che questa Esposizione repubblicana è riuscita a maraviglia. Il numero degli espositori è stato più considerevole che in qualunque delle esposizioni precedenti: era di 50,000 nel 1867, mentre questa volta ha raggiunto i 60,000, e l'aumento nel numero dei visitatori è stato proporzionalmente anche maggiore. Otto giorni fa, una domenica, è stata raggiunta la cifra di 209,000, ed invero era tutto quello che poteva ragionevolmente contenere il recinto del Campo di Marte e del Trocadero. A Filadelfia un giorno si andò sino a 276,000, ma l'esposizione, d'altronde meno brillante della nostra, era meno allo stretto nel magnifico parco di Fairmount. Dei 60,000 espositori, 30,000 hanno ottenuto ricompense, fra le quali vi erano 3000 medaglie d'oro. Il giuri era composto di 750 membri, francesi e stranieri, che si sono spartiti il compito enorme e delicato dell'apprezzamento dei prodotti. Questi erano divisi in nove gruppi e suddivisi in 90 classi, il che faceva circa 6 giurati per classe. Il dire che si sono disimpegnati del loro incarico con soddisfazione generale, sarebbe mostrarsi troppo affermativi. Vi è stato, naturalmente, buon numero di malcontenti, ed alcuni hanno manifestato il loro mal umore in modo clamoroso. Per qualche giorno si poterono vedere affisse a certe vetrine queste iscrizioni a grossi caratteri *medaglia di bronzo o menzione onorevole rifiutata*. L'amministrazione ha finito per far togliere queste proteste sediziose contro le decisioni dei giuri. Ora convien dire che questo sistema di ricompense presta il fianco alla critica. I giurati non sono infallibili; lo sono tanto meno in quanto che sono stati in gran parte raccolti fra persone ricche, amiche dei loro comodi, ed alle quali non si può certo domandare il lavoro erculeo che esigerebbe l'apprezzamento profondo di alcune migliaia di prodotti. Commettono dunque degli errori, e questi errori (non bisogna dissimularlo) hanno conseguenze dispiacevoli.

Gl'industriali che hanno ottenuto medaglie d'oro non mancano di fare suonare alto il loro trionfo, e i loro concorrenti che non hanno ottenuto se non una medaglia di bronzo o che non hanno ottenuto niente, si trovano cacciati nell'ombra. Il pregiudizio che vien loro recato è serio. Pazienza se il giuri fosse infallibile! Ma non lo è e non è nella natura umana che lo sia. Il meglio sarebbe rinunziare a questi giudizi ufficiali pronunziati da giurati di cui la competenza non è sempre assoluta, e starsene semplicemente all'apprezzamento del pubblico. Aggiungo che le commissioni e il giuri non hanno dimenticato se stessi nella distribuzione delle ricompense. Potrei citare le commissioni ed i giurati di una potenza grandissima e soprattutto estesissima che di 33 croci della legione d'onore, che dovevano essere loro attribuite, ne avevano domandate 30 per loro stessi. Ne restavano tre per gli espositori. Il riparto è stato poi modificato mercè l'intervento di un alto personaggio. È stato raddoppiato il numero delle croci accordate agli espositori; ma commissari e giurati non erano contenti, ed uno di loro che ambiva la croce di commendatore, e che non aveva ricevuto che una semplice croce di cavaliere, si vantava di averla rifiutata. Almeno aveva avuto la discretezza di non mettere in mostra il suo rifiuto alla sua bottoniera. Ma non insistiamo su queste miserie della vanità umana. La distribuzione solenne delle ricompense che ha avuto luogo il 21 ottobre al Palazzo dell'Industria è stata veramente bellissima: 23,000 persone avevano potuto essere collocate, senza il minimo disordine, nel vasto recinto del pa-

lazzo, e il colpo d'occhio era superbo. Vi è stata soprattutto una sfilata dei diversi gruppi, preceduti da bandiere e da bande, che era sommamente pittoresca. Ma si deve dire? La distribuzione delle ricompense somigliava un poco troppo a una distribuzione di premi di collegio. Ognuno dei commissari stranieri veniva a ricevere sul palco la pagniera contenente le medaglie degli espositori della sua sezione e l'*album* dei diplomi che portavano gli uscieri del ministero del Commercio. Non mancava alla cerimonia che il discorso latino. Il Maresciallo e il ministro dell'Agricoltura si sono contentati di parlare, o piuttosto di leggere un discorso in francese, e questi discorsi sono stati giudicati eccellenti a leggere, poichè appena qualche centinaio di uditori hanno potuto udirli.

La musica sola era alla portata di tutte le orecchie ed ha fatto maraviglie. Il maresciallo non avea voluto che si parlasse di *Marsigliese* nè si saprebbe biasimarnelo. Il ritornello bellicoso: *Qu'un sang impur abreuve nos sillons* non era certamente a suo luogo in questa festa della pace ed è stato opportunamente surrogato dall'inno di Gounod: *Dieu protège la France*. Che dire, per altro, della festa di Versailles che ha fatto seguito? Non si è mai veduto un arruffio più indescrivibile. Una sola scala e angusta era stata riservata per l'ingresso e l'uscita dei 15 o 20,000 invitati, e vi era un guardaroba organizzato per 300 persone. Esisteva invero una seconda scala, ma l'avevano sottratta alla circolazione generale per riservarla ai principi ed ai personaggi stranieri ed altri. Alcune signore sono state sul punto di rimanere soffocate; vi sono state infredature, flussioni di petto a centinaia, e l'indomani l'agenzia Havas annunciava che i *paletots* ed altri abiti abbandonati nel guardaroba potrebbero essere reclamati all'Eliseo. Ve n'erano parecchie migliaia! I malcontenti hanno voluto vedere in questa confidenza esagerata, con la quale il presidente della Repubblica trattava i suoi invitati, uno sprezzo aristocratico molto intempestivo. Non vi era evidentemente che negligenza; ma quando s'invita in casa propria le cinque parti del mondo, si dovrebbe prendere le necessarie precauzioni, e non esporsi a commenti poco lusinghieri per la nostra ospitalità ufficiale.

Mi proverò ora a far concorrenza al giuri portando un giudizio su questa grande mostra dei prodotti dell'industria umana? Tranne la Germania (che pure ha finito per prendere parte all'esposizione delle belle arti), la Turchia, il Brasile, il Chili ed alcuni altri Stati senza importanza, il mondo intero vi era rappresentato. A chi spetta la palma? La maggior parte dei premi dovrebbero, a parer mio, essere divisi. Per le arti belle, per esempio, la Francia non la vinceva se non che per il numero dei lavori. Le esposizioni di Germania, d'Austria, d'Italia, di Spagna e del Belgio andavano del pari colla sua — l'Inghilterra restava un po' indietro — tranne per gli acquarelli. Per l'applicazione dell'arte all'industria — i bronzi, la gioielleria, l'oreficeria, i mobili, la ceramica artistica, le tappezzerie, le mode, la Francia mi sembra avere conservato la superiorità, quantunque sia stretta molto da vicino, per certe specialità, dall'Inghilterra, dal Belgio, dall'Italia e dall'Austria.

Non parlo della China o del Giappone, che somigliano a quelle donne che hanno dei bei resti, ma di cui è visibile la decrepitezza. Per l'industria manifatturiera tutte le nazioni civili, grandi o piccole, vanno adesso presso a poco del pari: s'impiegano dovunque i medesimi processi e le medesime macchine, tranne nel piccolo numero di paesi dove i vecchi sistemi continuano ad essere protetti da diritti proibitivi, ed io sarei molto impacciato a conferire un premio unico per le cotonerie, le lanerie, le tele di lino e perfino le seterie. Per le macchine industriali, i costruttori in-

gles, americani, belgi, svizzeri camminano presso a poco di fronte. Soltanto per le macchine agricole gl'Inglese e gli Americani sono tuttora alla testa, quantunque l'esposizione francese abbia superato sotto questo riguardo tutte le previsioni. Insomma, diviene sempre più manifesto che il mondo civile tende a non formare che un solo e grande stato economico, del quale le differenti parti saranno ogni giorno più ugualmente compenstrate dal progresso. Le ineguaglianze a questo riguardo divengono meno sensibili da una esposizione ad un'altra, e potrebbe essere questo appunto il risultato il più considerevole che appare dall'esposizione universale del 1878.

Nel momento in cui si chiude l'esposizione, si apre il Parlamento. I lavori della sessione non saranno seriamente ripresi che questa settimana, ma si possono segnalare, all'infuori dei lavori parlamentari, alcuni fatti politici importanti. Il primo è il discorso che il Maresciallo ha pronunziato alla distribuzione delle ricompense. Per la prima volta si è rassegnato a menzionare « il governo della repubblica » aggiugnendovi, anzi, il commentario laudativo: « si è potuto vedere che la solidità del nostro credito, l'abbondanza delle nostre risorse, la pace delle nostre città, la calma delle nostre popolazioni, l'istruzione e il buon contegno del nostro esercito oggi ricostituito *rendevano testimonianza di una organizzazione che, ne sono convinto, sarà feconda e durevole.* »

Naturalmente la gente si è domandata se questo non era un modo di domandare il rinnovamento della sua scritta presidenziale di sette anni che scade nel 1880. È possibilissimo; ma non lo è però il calcolare da oggi le probabilità di rinnovamento di questa scritta. Si afferma che in una riunione di generali che ha avuto luogo ultimamente, è stato formalmente dichiarato che l'esercito *voleva* la proroga dei poteri del Maresciallo. Ma una rondine non fa primavera. Alcuni generali sono forse l'esercito? E d'altronde, appartiene all'esercito la nomina del presidente della repubblica? Comunque sia, la repubblica si consolida. Lo stesso suo presidente è costretto a convenirne. Le elezioni dei delegati dei comuni incaricati dell'elezione del terzo del Senato uscente di officio — elezioni che hanno avuto luogo domenica scorsa, — sembrano dovere ancora accentuare questo risultato. Secondo tutte le informazioni raccolte fino ad ora, queste elezioni sono state in gran maggioranza repubblicane. Il 5 gennaio prossimo, la maggioranza nel Senato sarà spostata, e tutti i grandi poteri dello Stato — compresi il presidente — saranno finalmente acquisiti alla repubblica. S'intende bene che questa prospettiva fa strepitare i giornali reazionari. Ci si annunzia che siamo per cadere nel bel mezzo della demagogia e del socialismo. Io non ci credo punto, ed aggiungo che non ci credono neppure gli stessi giornali reazionari.

Non vi è più di una trentina di radicali nella Camera; non ve ne saranno neppure venti nel Senato; e poi, come si trasformerebbero presto in conservatori se arrivassero al potere! La massa dei rappresentanti repubblicani o convertiti alla repubblica è essenzialmente conservatrice — ed anzi piuttosto conservatrice che liberale. Essa tartasserà i reazionari e soprattutto i clericali, ma non comprometterà altrimenti la salute della società. Lo vedrete.

Nella prima seduta del Senato, il presidente ha fatto l'elogio dei senatori morti durante la sessione, citando in prima fila Mons. Dupanloup e il signor Renouard. Il primo aveva acquistato una nomea un po' più clamorosa che non convenga ad un vescovo, e s'immischiava in molte cose che avrebbero dovuto restare estranee al suo ministero. Egli era stato uno degli artefici attivi dell'infelice tentativo del 16 maggio; era, in una parola, piuttosto un politico che un vescovo. Il signor Renouard, di fama più modesta,

era in realtà una mente molto superiore, e una delle personalità eminenti della nostra magistratura, il che non gli impediva di essere un economista distinto. Era pure un uomo di spirito. Era stato nominato nel 1851 procuratore generale presso l'Alta Corte di Giustizia. A questo titolo avrebbe dovuto mettere sotto processo l'autore del Colpo di Stato del 2 dicembre, ma la forza in quel tempo mancava evidentemente per sostenere il diritto. Mentre egli passeggiava malinconicamente il 4 dicembre in prossimità delle Tuileries, uno de' suoi amici, ardente repubblicano, lo incontra: « Che fate, gli disse, perchè non mettete il presidente in istato d'accusa? — Non chiedo di meglio, rispose il signor Renouard. Anzi, il decreto è già pronto. Ma se volete incaricarvi di trovare un usciere per significare all'accusato il mandato a comparire davanti l'Alta Corte, in verità, mi farete un gran piacere.

LA SETTIMANA.

8 novembre.

— L'on. Zanardelli, ministro dell'interno, ha pronunciato il 3 novembre in un banchetto elettorale a Iseo il suo discorso-programma. La prima parte è più che altro una difesa contro coloro che hanno accusato il ministero di soverchia indulgenza verso i meetings per l'Italia irredenta, le società repubblicane e i circoli Barsanti. Egli disapprova i meetings e i circoli, ma riferendosi al discorso da esso già pronunciato alla Camera in occasione del congresso repubblicano, si dichiara contrario al sistema di prevenzione e fautore di quello di repressione. * Combatte l'opinione manifestata dall'on. Minghetti nel suo discorso agli elettori di Legnago, che contro ogni abuso del potere esecutivo si affida al sindacato del parlamento. I diritti dei cittadini, devono essere al disopra di una maggioranza qualsiasi; la legge, finchè tale, non può essere dalla maggioranza disconosciuta, essa non si può violare col voto più che non si possa violare colla forza, altrimenti un ministero sicuro della maggioranza può mettersi al disopra di tutte le leggi. Si dichiara contrario al sistema preventivo, e assicura che se il ministero ritenesse esservi realmente pericolo, non mancherebbe certo di assicurare nel modo il più fermo e il più energico la pubblica tranquillità. Dice il partito repubblicano in Italia non essere mai stato debole come adesso, perchè ora non ha libertà da rivendicare, e che l'affetto e l'entusiasmo che circondano il Re sono dovuti, oltrechè alle tradizioni della sua stirpe, alle memorie gloriose del suo gran Padre ed alle altre sue virtù, eziandio all'alto e vivo amore che egli nutre per la causa della libertà. Assicura che il dovere di preservare l'Italia dai conati internazionalisti è una delle più assidue e perseveranti cure del suo ufficio, onde è che al presente i principali capi dell'internazionale trovansi all'estero od arrestati, ma arrestati in adempimento alla legge e con provvedimenti legittimati dall'autorità giudiziaria.

Riguardo alla sicurezza pubblica, si difende da coloro che vogliono confondere il suo affetto per la libertà colla protezione dei delinquenti. Le condizioni della pubblica sicurezza in Italia sono deplorabili, ma sono migliorate sotto il suo ministero. Annunzia un progetto di riforma alla legge di pubblica sicurezza. Deplora le condizioni delle nostre carceri, specialmente giudiziarie, afferma che in quest'anno le evasioni non furono più numerose che negli anni precedenti, e annuncia un progetto di legge per una spesa di venti milioni da erogarsi in nuove e più sicure costruzioni carcerarie.

Annuncia che il giorno dell'apertura della Camera,

* V. le osservazioni intorno a queste questioni nella *Rassegna*, vol. II, num. 17, pag. 277. La politica del terzo ministero di sinistra.

presenterà il progetto di riforma elettorale che concederà il diritto di suffragio a tutti i maggiori di età, che non abbiano motivi di indegnità e che possiedano le cognizioni richieste dalla legge della istruzione elementare obbligatoria, cioè la conoscenza delle prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, i rudimenti della lingua italiana, dell'aritmetica e del sistema metrico. Discorre del modo con cui dovressi constatare la sufficiente coltura degli elettori. Il progetto proporrà lo scrutinio di lista. * Ciascuna circoscrizione elettorale non varcherà i limiti di una provincia, e avrà al massimo cinque rappresentanti.

Promette una riforma della legge comunale e provinciale limitata ai pochissimi punti nei quali sono maggiormente vivi e concordati i reclami del partito liberale, e che comprenderà, fra le altre cose, l'estensione del diritto di suffragio amministrativo a chiunque paghi un'imposta diretta; il sindaco e il presidente della deputazione provinciale eletti; la facoltà ai consigli amministrativi di adunarsi senza previa autorizzazione governativa; limitata la facoltà del loro scioglimento; abolito l'articolo della legge comunale che menoma la responsabilità dei sindaci. Annunzia che proporrà per i segretari comunali le disposizioni introdotte per recente legge in favore dei maestri elementari, alcune proposte favorevoli ai medici condotti, l'abolizione dei commissariati distrettuali nel Veneto e delle sottoprefetture.

Sostiene la proposta dei tiri a segno contro chi volle vederci una preparazione alla rovina delle istituzioni. I particolari del progetto di legge in proposito dipenderanno in gran parte dagli accordi col ministro della guerra e colla direzione tecnica alla quale i tiri a segno dovrebbero subordinarsi.

Il discorso termina con dichiarazioni un poco indeterminate sull'accordo che deve unire coloro che hanno fino adesso militato nel medesimo partito, e con un brindisi al Re, alla Regina e al principe di Napoli.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 2 novembre ha pubblicato i decreti del 24 ottobre datati da Monza con cui il re ha affidato il portafoglio degli affari esteri all'onorevole Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio, e rispettivamente ha nominato Ministri della guerra e della marina il tenente generale Cesare Bonelli e l'onorevole commendatore Benedetto Brin.

— Il Presidente del Senato con circolare del 7 e il Presidente della Camera dei deputati con avviso pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 7, convocano il Senato e la Camera per il 21 corrente.

— Il 4 la famiglia reale ha lasciato Monza e principiato il viaggio che si è proposta di fare in alcune province d'Italia prima di tornare a Roma. Si è già fermata a Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Firenze. Visiterà Pisa, Livorno, Ancona, Chieti, Foggia, Bari e Napoli. È stata ricevuta dappertutto con dimostrazioni di affetto.

— Il 4 si è riunita la Commissione parlamentare incaricata dell'esame del disegno di legge per il bonificamento dell'Agro romano, per udire la relazione dell'onorevole Baccelli e per deliberare sulle conclusioni di essa. La Commissione pur accettando il disegno di legge uscito dalle discussioni del Senato, ha approvato in pari tempo un ordine del giorno proposto dal relatore, col quale il governo è invitato a provvedere, mentre porrà in esecuzione il progetto del Senato, al bonificamento agricolo ed igienico di una zona di terreno che si estenda per un raggio di 10 chilometri da qualunque punto delle mura esterne di Roma verso la campagna.

* V. in proposito *Rassegna*, vol. I, n. 22, pag. 406, l'articolo intitolato *Lo scrutinio di lista*.

— Il Ministero di Agricoltura e Commercio ha diramato una circolare in data del 26 ottobre 1875, agli ispettori forestali intorno alla applicazione della legge forestale del 20 giugno 1877. In essa dopo aver promesso il prossimo invio agli ispettori, dei risultati degli studi rispetto ai terreni da rimboscarsi nei diversi bacini idrografici, affinché possano valersene in armonia colla legge, raccomanda di principiare i rimboscamenti sopra piccole proporzioni per aver più probabilità di riuscita nell'impresa, e di principiare col rimboscare spazi di pochi ettari di scoscese pendici, dove l'acqua corre ora precipitosa ad ingrossare fiumi e torrenti e dov'è urgente rimediare; autorizza accordi coi quali l'amministrazione forestale assuma l'obbligo di rimboscare terreni di privati, e restituirli dopo un determinato numero d'anni a condizione che il bosco sia conservato, e incoraggia a provocare ed aiutare l'iniziativa privata piuttosto che agire direttamente. E siccome fra i mezzi d'incoraggiare i rimboscamenti è la concessione gratuita di giovani piante, il Ministero raccomanda agli ispettori forestali di studiare il progetto dell'impianto di vivai.

Il Gabinetto Disraeli ha continuata la sua politica accentuata contro la Russia, in Europa e in Asia. È vero che fu smentita la notizia della domanda inglese alle potenze firmatarie del trattato di Berlino, per insistere sulla esecuzione del trattato stesso, ma d'altro lato, ora si sa come nella nota dall'Inghilterra presentata a Pietroburgo il 24 ottobre, si esprimesse chiaramente la speranza che le truppe russe dovessero riprendere il movimento di ritirata non oltrepassando le nuove linee, per non costringere l'Inghilterra a prendere delle precauzioni.

Riguardo all'Afganistan si era proposto che il vice-re dell'India riaprisse trattative pacifiche coll'emiro; una tale notizia pare avesse irritato gli animi degli Indiani ormai eccitati alla guerra: l'*ultimatum*, da lungo tempo progettato, è stato inviato all'emiro, imponendogli di rispondere per il 20 corrente, altrimenti gli Inglesi invaderanno l'Afganistan. Questo *ultimatum*, secondo le dichiarazioni fatte dal sotto-segretario delle finanze al ministero della guerra, a un banchetto in Abingdon, chiederebbe il ritiro dell'ambasciata russa e il patto che l'emiro non debba stringere un'alleanza colla Russia, ma restare neutrale. L'emiro però, stando alle affermazioni della stampa, avrebbe già risposto, e nella sua lettera a lord Lytton, avrebbe negata l'alleanza russa, ed affermato di non aver invitato mai l'ambasciata russa; pronto a concludere un nuovo trattato, egli apprezza l'amicizia dell'Inghilterra, ma accusa il governo delle Indie di cambiare troppo frequentemente di politica. Ma intanto anche per l'emiro crescono la difficoltà, dacché si assicura che la popolazione di Kohistan si è rivolta ed ha ucciso il governatore, e l'emiro ha dovuto spedirvi truppe per ristabilire l'ordine. Le sue truppe però sono travagliate dalla febbre. E gli anglo-indiani sperano che queste condizioni di salute solleciteranno l'emiro a sottomettersi.

Ora si attende la pubblicazione della risposta della Russia alla nota inglese del 24 ottobre, ma si afferma ch'essa sia tranquillante e cortese, e che assicuri la intenzione di eseguire lealmente il trattato di Berlino. Anche la stampa russa parla un linguaggio più calmo, e non nasconde che i russi desiderano la pace.

— Della situazione russo-turca, della insurrezione bulgaro-macedone scarseggiano le notizie. La Turchia continua ad accusare i russi di fomentare la insurrezione bulgara, e le stragi e incendi che questa commette, sostenendo anche in una nota al principe Lobanoff che i russi sono impotenti a reprimere la insurrezione stessa. Frattanto la Porta concentra truppe tra Mitrovitz e Kustendji. E in un'altra

nota essa spiega i motivi che le impediscono di convocare quest'anno la Camera, dichiarando però che il Sultano manterrà la Costituzione.

— Fu ordinata per il 17 corrente la demobilitazione della milizia serba.

— Il governo austro-ungarico ha continuato alle Camere di Vienna e di Pest la sua lotta. La Camera ungherese approvò la proposta del presidente del Consiglio fissando le elezioni della Delegazione per il giorno 5, dopo un discorso del ministro Tisza in cui sostenne che spetta al governo di fissare l'epoca per presentare il trattato di Berlino alle Delegazioni, e che l'affare dell'occupazione bosniaca è di spettanza di queste ultime, essendo un affare estero e non interno. Dichiarò accettare la responsabilità della politica fin qui seguita, mentre il conte Andrassy è responsabile soltanto verso le Delegazioni. Volle dimostrare che i trattati internazionali non possono essere attaccati dal corpo legislativo di uno stato senza scuotere le basi di tutto il diritto pubblico; e negò positivamente che a Reichstadt (dove ci fu il convegno fra gli imperatori di Austria e di Russia) si fossero concluse delle speciali stipulazioni e presentò infine il trattato di Berlino. Poi la Camera (6) respinse con 170 voti contro 95 la proposta di mettere il ministero in istato di accusa.

— Anche a Vienna il governo ebbe una vittoria, avendo la Camera approvato, con 160 voti contro 70, l'indirizzo proposto dalla Commissione dopo che il ministro De Pretis ebbe sviluppato i principii della politica seguita dal governo, dichiarando che il conte Andrassy si riserva di dare spiegazioni alle Delegazioni. Le Delegazioni furono aperte il 7. Presidente di quella austriaca fu eletto il conte Coronini. Il conte Andrassy presentò il bilancio e si procedette alle elezioni della Commissione del bilancio.

— Il *Journal Officiel* a Parigi ha annunziato che i plenipotenziari di Francia, Belgio, Italia, Grecia e Svizzera firmarono (5) la Convenzione monetaria, la quale mantiene l'unione monetaria e introduce alla Convenzione del 1865 alcune modificazioni reclamate dalle circostanze.

— Il Ministro francese degli affari esteri Waddington ha presentato al Senato e alla Camera il *Libro giallo* contenente i documenti relativi agli affari d'Oriente dal 28 dicembre 1877. Da questi documenti risulta principalmente che la Francia nel partecipare al Congresso di Berlino non intendeva abbandonare la neutralità, e che ha insistito perchè venissero eseguite tutte indistintamente le clausole del trattato di Berlino. La occupazione di Cipro per parte degli inglesi pare avesse risvegliato l'inquietudine della Francia sulle mire del governo inglese sopra l'Egitto e la Siria, ed ha cagionato fra i due governi uno scambio di spiegazioni nelle quali l'Inghilterra ha dichiarato non voler occupare l'Egitto nè impadronirsi del Canale di Suez per riguardo alla Francia, e la Francia dichiarò di rispettare l'Inghilterra come grande potenza asiatica, ma volere per sè rispetto uguale come potenza mediterranea. Il tutto si concluse con una dichiarazione di accordo del non volere nè l'una nè l'altra potenza fare acquisti territoriali in Egitto ed intervenire nelle quistioni dinastiche, ma solamente adoperarsi energicamente per la realizzazione delle riforme e per il pagamento dei debiti.

— Alla Camera dei deputati francesi (4), la discussione e l'annullamento (con 313 voti contro 174) dell'elezione di Leroux, bonapartista, diede occasione a Cassagnac di dichiarare, colla sua solita violenza di forma che i bonapartisti sono contrari al maresciallo Mac-Mahon. Del resto anche l'elezione del Cassagnac è stata annullata dalla Camera il 7.

— Il Senato francese fissò per il 15 corrente l'elezione dei tre senatori inamovibili.

— In Germania si ridestano le preoccupazioni commerciali e protezioniste. Il Governo dichiarò all'Austria di non voler concedere una proroga al trattato di commercio fino alla fine del 1879. E il principe di Bismarck in una lettera all'ex-ministro Varnbuehler dichiarò di non poter essere favorevole alla conclusione di trattati di commercio con tariffe convenzionali se prima non si fa un'ampia revisione della tariffa doganale. E da fonti inglesi si aggiunge che la Germania si propone di imporre un diritto d'importazione sui grani, come rappresaglia contro la Francia, l'Italia e la Russia.

— In Egitto si risentono già gli effetti della nuova amministrazione e del nuovo prestito concluso con Rothschild. La cassa del debito pubblico al Cairo annunziò fino dal primo novembre il pagamento del debito unificato. Secondo taluni giornali inglesi la Francia e l'Inghilterra avrebbero promesso di nominare alcuni commissari, incaricati di difendere gli interessi dei sottoscrittori del prestito, e d'invigilare affinché le rendite provenienti dai beni ceduti dal Kedive allo Stato siano assolutamente riservate per gli interessi e gli ammortamenti del debito. Tutto ciò è considerato come un protettorato finanziario dell'Egitto. Però da una corrispondenza tra lord Lyons e lord Salisbury, pubblicata dalla *Gazzetta di Londra* si rileva che nelle trattative per la nomina di quei commissari e per l'imprestito sulla *Daira*, l'Inghilterra aveva nettamente rifiutato l'obbligo di pagare gli interessi e i fondi per l'ammortamento del prestito stesso.

Si parla di nuove trattative perchè il Kedive nomini fra i suoi ministri un italiano. Queste trattative si farebbero direttamente dal governo italiano senza nessuna opposizione della Francia e dell'Inghilterra.

— In Grecia appena costituito il ministero che succedeva a quello di Comunduros, con Tricupis alla presidenza, affari esteri e finanza, Zaimis all'interno e giustizia, Maurocordatos alla pubblica istruzione, Karaiskakis alla guerra e Canaris alla marina, si ebbe subito una nuova crisi, poichè, avendo la Camera respinto (4) con 88 voti contro 79 la proposta di prorogare le sedute, fatta dal Gabinetto, questo diede le sue dimissioni. Quindi il re incaricò nuovamente il Comunduros della formazione del Gabinetto, che è ora già formato; Comunduros all'interno e giustizia, Bululis alla guerra e marina, Avgerinos alla pubblica istruzione, Delijannis agli affari esteri e alle finanze.

— Nel Belgio il risultato delle elezioni Comunali fu favorevole ai liberali. Hasselt e sette altre città finora rappresentate dai clericali elessero dei liberali.

— Nella Nuova Caledonia sembra che si sia riacquistata la tranquillità dappertutto ad eccezione del circondario di Bourrail.

— Si ha da Nuova-York che Butler, candidato del governo nel Massachusetts, non rimase eletto.* I repubblicani trionfarono nelle elezioni per i membri del Congresso e per i funzionari. Nonostante si crede che i democratici avranno nella Camera dei Rappresentanti 12 voti di maggioranza.

INDISCREZIONI D'UN INTERVIEWER.

Tempo già fu in cui l'Inglese considerava il Continente un poco sotto il punto di vista d'un gran mercato per i suoi prodotti di manifattura, un poco come un immenso *pleasure ground* destinato alla sua ricreazione. Gli abitanti non erano ai suoi occhi che consumatori o comparse nel paesaggio, o tutto al più attori, più comici che tragici, fatti per divertirlo nelle ore d'ozio. Ed ancora il più delle volte essi non erano che mimì per lui che non prendeva guari la briga d'imparare gli idiomi di questi popoli in-

feriori. Chi di noi non ha conosciuto qualcuno di questi buoni Inglese che abitavano a Parigi, Roma o Dresda perchè il vivere vi era meno caro, il clima più mite, il paesaggio più variato, le collezioni artistiche più ricche che non sul Tamigi, ma che andavano ravvolti in un impermeabile invisibile che loro permetteva di muoversi dovunque senza che un soffio dell'atmosfera intellettuale e morale del paese traversato od abitato potesse penetrare fino all'animo loro?

Le cose sono ben cambiate da una trentina d'anni a questa parte. Si cominciò ad accorgersi al di là della Manica che sotto le volte e sotto le gallerie di questa penisola che si visitava, si moveva un popolo vivo che soffriva ed aspirava a cangiar sorte; si cominciò ad ascoltare le sue «grida di dolore», a ripeterle perfino sotto gli echi del palazzo di Westminster; si scoprì che sulle sponde del Reno coronate di tanti castelli pittoreschi e ricche di *Hoch* così eccellente, era andato sviluppandosi il pensiero di Locke e di Hume, che tutta una letteratura era nata dal seme di Shakespeare e di Milton, tutta una scienza era uscita dalle scoperte di Jones e di Wilson, e si venne a scuola da Kant, da Goethe, da Bopp; perfino nei santuari di Oxford e di Cambridge penetrò il pensiero tedesco. La prima però a svegliare l'interesse simpatico degli Inglese di alta coltura, fu la Francia, l'ereditaria nemica. I rapporti colla vicina d'oltre Manica erano antichi: dal Medio Evo in poi, la conquista aveva portato la Francia in Inghilterra e l'Inghilterra in Francia; la stessa ostilità cronica che le divideva, le costringeva ad occuparsi l'una dell'altra. Quindi la moda letteraria e sociale che già era dettata dalla Francia invase per tre volte la Corte e la società inglese sotto Eduardo III, sotto Carlo II, sotto la regina Anna. Ci fu però un ritorno nel secolo scorso ed i Buffon, i Montesquieu, i Voltaire, i Rousseau, vennero ad attingere le loro ispirazioni alla grande vita politica e filosofica dell'Inghilterra. La lunga guerra della rivoluzione e dell'Impero interruppe ogni cosa, come al tempo di Guglielmo III; e ci volle maggior tempo questa volta a riaccostare i due vicini. Durante 40 anni, cioè dal 1815 fin verso il 1855, l'Inglese non visitò la Francia che come spettatore indifferente, quasi compassionevole e sprezzante. La guerra di Crimea ed il trattato di commercio rupero finalmente il ghiaccio e l'antica collaborazione intima ricominciò.

Alcuni l'avevano anche prevenuta. L'«entente cordiale» che aveva condotto la regina Vittoria al Château d'Eu, e il re Luigi Filippo a Windsor, e soprattutto l'ambasciata di Guizot, lo storico della Rivoluzione inglese; poi l'emigrazione degli esiliati del 1848 e 1851, il lungo soggiorno di Mill in Francia ed il positivismo ch'egli ne riportò indietro, i matrimoni d'uomini notevoli, come Lamartine e Tocqueville con donne inglesi, avevano preparato il mutuo intendersi ed il riconciliarsi. Già nei primi tempi dell'Impero, quando Londra cominciò a non essere più che a una giornata da Parigi, il Parlamento riversava tutti gli anni alle vacanze pasquali i suoi membri più distinti nei salotti di Parigi che tenevan broncio al governo, e dove si incontravano, gravi, attenti, prendendo sul serio ogni uscita spiritosa dei loro ospiti, e talvolta anche facendo le loro restrizioni mentali con quella ironia fredda di cui hanno il segreto. Tra questi primi esploratori della Francia nuova, nessuno fu più instancabile, più intelligente, più sicuro che Nassau W. Senior, l'amico di Tocqueville e di Thiers.

Senior era un distinto giureconsulto della scuola di Austin, professore di economia politica, membro corrispondente dell'Istituto di Francia. Egli aveva scritto delle relazioni di viaggio, dei trattati di filosofia, di storia, di economia che lo raccomandavano alla stima delle persone

* V. *Rassegna*, n. 18, pag. 297, Corrispondenza da Washington.

cui fu presentato a Parigi. Egli parlava poco ed ascoltava assai. Ogni cosa lo interessava e, diverso dal maggior numero dei suoi compatriotti, egli non aveva bisogno di chiedere il passaporto della celebrità per sapere chi era « qualche cosa » e chi non lo era. Con ciò una memoria tanto prodigiosa quanto la sua curiosità, ed una esattezza quasi pedantesca nelle sue abitudini. Mai egli si coricò prima di aver messo in iscritto tutto ciò che aveva udito dire a pranzo o nella serata; perfino il mattino dopo colazione, quando aveva avuto a che fare con un uomo importante, tornava a casa per fissare sulla carta la conversazione avuta. Talvolta, soprattutto con Thiers che amava d'essere ascoltato, erano sedute, *interviews*, in tutta regola: si davano appuntamento nella mattinata e il parlatore instancabile raccontava al suo paziente interlocutore tutti gli avvenimenti multipli degli ultimi 50 anni *quorum pars magna fuit*. Ora era tale l'ingegno di Senior, sviluppato da un lungo e costante esercizio, che questi suoi, quasi direi, processi verbali, senza descrizioni, nè messa in scena, nè gesti, nè circostanze concomitanti, hanno una vivacità, una fedeltà così persuasiva, che, anche senza aver mai conosciuto il personaggio, si crede averlo dinanzi, udirlo, sentire la frase in francese dietro l'inglese del relatore. Quando poi si ha avuto il piacere di conoscere gl'interlocutori, il dubbio non è più possibile: è questo e non altro che debbono aver detto. Per maggior sicurezza d'altronde il signor Senior comunicava i suoi protocolli alle persone in questione con preghiera di correggerli se esse non vi si riconoscevano interamente: e fu così che Montalembert riconobbe che certo discorso da lui pronunziato al Corpo Legislativo era in parte più esatto nella relazione fatta dopo dal signor Senior che nel resoconto stenografico.

La figlia del signor Senior, M^{re} Simpson, ha già pubblicato, cinque o sei anni fa, diversi grossi volumi di queste conversazioni di suo padre con uomini importanti di Francia, specialmente con Tocqueville. Essa ci dà oggi due nuovi volumi di conversazioni con Thiers, Guizot ed altri distinti personaggi durante il secondo Impero; * e i due volumi aggiunti ai quattro precedenti (M^{re} Simpson ce ne fa sperare altri ancora) offrono una preziosa fonte per la storia del nostro secolo. Si avrebbe però torto di fidarsi troppo. Dopo aver fatto per molto tempo la storia coi documenti ufficiali e coi libri contemporanei esclusivamente, ci siamo d'un tratto invaghiti in modo straordinario dei rapporti segreti e delle comunicazioni intime. Tutta una giovine generazione di storici, seguendo le orme del grande rinnovatore degli studi storici, M^r Ranke, si precipita sugli archivi segreti e sulle corrispondenze famigliari come se ogni luce dovesse uscire di là. Ma in questo, come nel giudizio dei documenti ufficiali e dei libri stampati, ci vuol prudenza, critica, scelta. Gli ambasciatori sono uomini come noi: essi odono spesso ciò che amano udire; desiderano piacere a coloro cui forniscono le informazioni; hanno dimenticanze e distrazioni; non colgono talvolta l'intonazione giusta; sono esposti a lasciarsi ingannare; spesso intendono male, e più spesso hanno passioni e pregiudizi politici che turbano la serenità delle loro osservazioni; ma almeno essi scrivono nel bel mezzo degli avvenimenti: le loro relazioni sono atti, come lo sono le parole a loro dirette. Da ambe le parti si assume una grande responsabilità che fa riflettere due volte a ciò che si dice e a ciò che si riferisce. I confidenti intimi, che ricevono le comunicazioni molto tempo dopo l'azione, non hanno nessuno di questi vantaggi: i fatti storici hanno preso nella

immaginazione e nella memoria degli attori politici, forme irrigidite e l'immaginazione e la memoria sono grandi raggiustatrici. La vanità si mette della partita, si vuole scusarsi, si vuole mettersi in luce propizia, far apparire la propria importanza; una piccola inesattezza non porta più seco gravi conseguenze per l'autore o per il paese. All'incontro non si ha più una parte da rappresentare, non uno scopo da raggiungere, e si possono dire mille cose che durante l'azione vanno taciute; si può confessare a che si mirava in altri tempi.

Entrambe le specie di informazioni hanno l'inconveniente, per intelletti che non sono più che fermi, di ingrandire la importanza dei piccoli fatti, dei motivi personali, e di far perdere di vista le grandi linee, i fatti essenziali della storia, le correnti generali cui gli uomini politici obbediscono così spesso credendo agire a seconda di piani determinati. Esse hanno due immensi vantaggi sopra ogni altro genere d'informazione, quando non si cessa un momento dal giudicarle e pesarle: il primo è che invece dei giornalisti, dei professori di storia, dei letterati o dei legisti che hanno scritto o che scrivono sugli avvenimenti politici, si ha la testimonianza di uomini che hanno fatto o che fanno la storia; il secondo (quando il diplomatico od il confidente sanno rendere le loro impressioni), è di darci la vita invece di astrazioni, di fatti finiti e di date. Si è trasportati nel bel mezzo dell'azione, si segue il movimento, si impara a conoscere e a svestire i grandi attori, a penetrarne i moventi, le intenzioni, i modi di pensare, di dire, d'agire. Io non conosco un altro libro in cui questa vita del passato sia più viva che in queste "Conversazioni" così nude, così scevre di pretensione storica, del signor Nassau Senior. È possibile che Thiers, che Guizot, che il Duca di Broglie non abbiano detto tutta la verità al signor Senior; ma è fuor di dubbio che essi hanno detto ciò che ci riferisce, che l'hanno detto come ce lo riferisce. Chiunque ha conversato con i personaggi da lui messi in scena, crede riconoscerli il suono della voce, il gesto, i moti della fisionomia che gli furono famigliari in altri tempi. Il signor Senior è stato l'Eckermann di cento Goethe o piuttosto il Boswell di cento Johnson, perchè il mondo, senza essere precisamente popolato di Johnson, conta però più individui della sua portata che di quella di Goethe.

Sceglierò in questi due ultimi volumi due passi relativi alle cose d'Italia nel 1849; non tanto per dare un'idea del modo di fare del sig. Senior — ne sceglierei piuttosto altri se questo fosse il mio scopo — quanto per mostrare ciò che le persone meglio informate degli avvenimenti di certe epoche possono imparare da questi racconti.

Thiers passò la primavera del 1852 a Londra e colà intraprese un vero corso di storia contemporanea col signor Senior. Gli parlò del 1840, di Mehemet Ali, di Luigi Filippo e della Quadruplice Alleanza; di Cavaignac e di Luigi Napoleone, che lo aveva molto accarezzato e che egli avrebbe volentieri servito se un primo ministro di Luigi Napoleone avesse potuto avere una volontà propria, poichè Thiers non era uomo da rinunziarvi mai, nè per un Napoleone Buonaparte, nè per un Orléans. Intanto egli si fece l'Egeria del Principe Presidente durante la Repubblica. « Una delle occasioni » diceva egli il 30 marzo 1852 « in cui ebbi le maggiori difficoltà a trattenerlo, fu il giorno in cui udimmo della battaglia di Novara. Egli mi mandò a chiamare subito dopo pranzo e lo trovai cupo e agitato: « Ecco il risultato della vostra politica di pace! Non posso sopportare questo ingrandimento dell'Austria. Bisogna mandar subito un esercito al di là delle Alpi! » — « Se si doveva far questo, » dissi io, « bisognava farlo un mese fa quando il Piemonte era ancora in istato di profittare del soccorso. Ora è fra le unghie

* *Conversations with M. Thiers, M. Guizot, and other distinguished persons during the second Empire*, by the late NASSAU WILLIAM SENIOR, edited by his daughter, M. C. M. Simpson. In two volumes. London, Hurst & Black, 1878.

dell'Austria e dovrà rifiutare il nostro intervento. Voi potrete occupare la Savoia, ma appena passerete le frontiere, l'Austria s'impadronirà di Torino. Voi potete distruggere il trono del vostro amico il Re di Sardegna e far dividere il suo Regno, e averne anche forse una piccola fetta per la Francia, ma tutto ciò sarà comprato caro con una guerra generale. » Noi discutemmo l'affare per due ore circa. Thiers gli fece tutto il preventivo degli uomini e dei pezzi d'artiglieria che occorrevano. Stese il decreto d'imprestito e di leva. « Frottole (*sornettes*) sclamò il Presidente, l'Assemblea non mi voterà mai tutto questo! » — « Non lo credo neppure io, risposi, ma non potete impegnarvi in una guerra generale — e una guerra coll'Austria è guerra colla Russia e fors'anco coll'Inghilterra — sotto altre condizioni. » — « E noi vedremmo tranquillamente, disse egli, gli Austriaci impadronirsi di Torino ed imporre al Piemonte una indennità di 220 milioni? » — « Niente affatto, replicai, ma io credo che potremmo stornare tale estrema per mezzo di negoziati. Avete voi già visto Hübner? » — « No, rispose egli, « ma amerei vederlo. » — « Allora, dissi io, ve lo condurrò. » — « Senior. Io non credevo che aveste allora rapporti diplomatici con l'Austria. — Thiers. È vero, ma Hübner era stato mandato a Parigi da Schwartzemberg con una lettera del Re Leopoldo per me. Egli era di fatto accreditato presso di me ed era generalmente a casa mia la sera. Era circa mezzanotte, quando io rientrai; e siccome ci corichiamo tardi, Hübner era ancora nel mio salotto. Lo trovai esaltatissimo delle notizie del giorno. « Adesso, esclamò, ci vendicheremo di questo Piemonte per la bassezza e il tradimento del suo attacco! Daremo a questi repubblicani una lezione di cui non si riavranno per cento anni! Carlo Alberto ha distrutto in una settimana ciò che i suoi antenati hanno messo tre secoli a riunire e consolidare! » Io azzardai qualche dubbio intorno ai sentimenti con cui la Francia accoglierebbe la distruzione del solo contrappeso alla potenza austriaca nell'Italia del Nord, ma con una timidezza che accrebbe la sua confidenza e la sua violenza. « Noi non rispetteremo i sentimenti di nessuna potenza che tentasse di intervenire tra noi ed il nostro giusto risentimento. Noi siamo prontissimi per la guerra se per esercitare i nostri diritti bisogna affrontare la guerra. » Io cambiai ad un tratto di tono. « Voi avete pronunciato, gli dissi, una parola che è quasi sbandita dalla diplomazia civile. Nessuno pronuncia questa parola a meno che non abbia il desiderio di portare ad effetto la cosa. Debbo io credere che tale sia il vostro desiderio? Voi ci troverete perfettamente preparati ad essa. Ho passato tutta la sera col Presidente a sforzarmi d'impedirgli che dichiarasse la guerra immediatamente; i decreti che chiamano 250,000 uomini di più e stabiliscono un prestito di 250 milioni per equipaggiarli sono già redatti. Se io gli ripeto soltanto le vostre ultime parole, questi decreti saranno presentati all'Assemblea domani. » Egli si calmò come se gli avessi gettato un secchio d'acqua fredda sul capo: « A Dio non piaccia, diss'egli, che io desideri la guerra, e soprattutto la guerra colla Francia. » — « Allora perchè parlarne? dissi io; perchè minacciare determinazioni che, lo sapete, la porterebbero? Perchè proporvi di schiacciare il Piemonte quando voi sapete che è sotto la nostra protezione? » — « Noi non abbiamo il progetto di schiacciare il Piemonte, rispose, noi vogliamo soltanto che egli paghi le spese che ci ha cagionato la sua aggressione a tradimento. » — « Che voi siate pagati di queste spese, replicai, in quanto il Piemonte può farlo senza rovinarsi, non è che giusto. Ma mi fu detto che voi domandate 220 milioni, somma bene al di là delle risorse d'un così piccolo paese. » — « La guerra ci è costata 220 milioni, diss'egli, questa è dunque la somma cui abbiamo diritto se il Piemonte può pagarla; ma siamo pronti

a ridurla se egli può provare la sua impotenza. » — « Alle corte, risposi, la somma è una questione aperta e da trattarsi diplomaticamente. » — E con questa intesa finì la nostra conversazione. Consultai poi Brignole, il ministro sardo, e lo trovai pronto ad impegnarsi per 100 milioni; comunicai questa cifra a Hübner come il *maximum* che sarebbe possibile di estorcere. Hübner l'accettò dopo qualche difficoltà; ma quando la Camera piemontese fu chiamata a sanzionarla ed a provvedervi, essa rifiutò di farlo, coll'avarietà abituale degli Italiani, e la follia dei costituzionali di fresca data. Essi dissero che 75 milioni era il più che si poteva cavare dalle popolazioni. Tale era però stato l'effetto della nostra attitudine risoluta sopra Schwartzemberg, che egli accettò i 75 milioni. »

L'indomani, 31 marzo 1852, Thiers parlò a Senior degli affari di Roma. « Cavaignac voleva intervenire nel novembre (1848). Il papa era allora al Quirinale, non precisamente deposto, ma in potere dei repubblicani. Egli ebbe la idea di mandare a Roma Lamoricière con 4000 uomini, e credeva che gli si aprirebbero le porte. » — « Interverrete pel papa o per la repubblica? gli chiesi. » — « Sono naturalmente per il papa, disse egli. » — « Allora, risposi, lo distruggerete. Appena si saprà che voi venite, i mazziniani gli taglieranno il collo e prenderanno dei provvedimenti per impedire l'elezione regolare d'un successore. E voi vi proponete di marciare sopra una città murata con 4000 uomini, e pensate che i repubblicani vi apriranno le loro porte ed abbandoneranno il loro ultimo rifugio in Italia? Tutto il vostro piano è un tessuto d'assurdità. » Quando la questione piemontese mi ebbe dato il modo di rinnovare i nostri rapporti diplomatici coll'Austria, noi le domandammo spiegazioni sulla sua politica italiana. Essa si mostrò decisa a non tollerare la repubblica in Italia, e propose tre mezzi di scacciarla: intervento austriaco, intervento francese, o intervento d'un esercito misto di spagnuoli, di toscani e di napoletani. Ora era evidente, continuò Thiers, che di questi tre piani, due erano identici perchè l'esercito misto, il guazzabuglio, sarebbe stato sotto il controllo dell'Austria. La prima questione fu dunque: dobbiamo noi occupare Roma o lasciare che l'Austria se ne impadronisca? Voi non potete apprezzare l'importanza che noi attacchiamo a Roma. Come trono del cattolicismo e come centro d'arte, come città stata per lungo tempo la seconda dell'impero francese, essa occupa nella nostra mente un posto quasi tanto grande quanto Parigi. Che la bandiera austriaca sventoli sul Castello Sant'Angelo è una umiliazione che nessun francese potrebbe sopportare. Era dunque evidente che dovevamo occupare Roma noi. Ma dovevasi fare l'occupazione come sostenitori della repubblica o come restauratori del Papa? Secondo Thiers non c'era da scegliere. L'Europa, il mondo cattolico, l'interesse francese non avrebbero ammesso altra soluzione che quella cui si venne. « Ma quando la proposi al presidente, egli esitò. Siccome la sua politica è semplicemente egoistica, egli non vuole offendere nessun partito, a meno che egli possa distruggerlo. Egli voleva conciliarsi allora i montagnardi.... Però siccome i preti erano una forza di molto superiore, il suo desiderio di compiacersi superò il suo timore d'offendere la Montagna, ed egli acconsentì. Qui si incontrano le transazioni piemontesi e romane. Al principio d'aprile l'assemblea aveva dichiarato che, se per garantire l'indipendenza del territorio piemontese e per proteggere l'onore e gli interessi della Francia, il potere esecutivo credesse conveniente di sostenere i suoi negoziati coll'occupazione temporanea d'una posizione sulle coste d'Italia, l'assemblea vi si presterebbe. Fondandosi su questa risoluzione, Odilon Barrot (allora primo ministro) presentò il 16 aprile all'assemblea un messaggio del presidente che chie-

deva 1,200,000 fr., per le spese di tre mesi, di una spedizione al Mediterraneo. Io l'aveva caldamente pregato di non dir nulla della repubblica romana, di non irritare la Montagna svelando l'intenzione di rovesciarla, di non ingannare l'assemblea facendole credere che andavamo a sostenerla. «Davanti alla commissione, gli dissi, voi dovete naturalmente essere franco e spiegare le ragioni che ci forzano a ristabilire il papa; ma davanti all'assemblea siate vago. Dite che il nostro scopo è di mantenere la nostra giusta influenza in Italia, di proteggere i nostri concittadini ivi domiciliati e di ottenere pel popolo romano un buon governo fondato sopra istituzioni liberali. » Non fu però senza timore che lo vidi salire alla tribuna. Barrot è onesto e coraggioso. È un oratore meraviglioso davanti ad una grande e tumultuosa assemblea. È un vero improvvisatore. Le sue orazioni non premeditate mi sembrano quasi ispirate. Dove egli le trovi non saprei indovinare; ma so che sono cento volte migliori dei suoi discorsi in piena forma. Ma egli non ha testa, non ordine, non memoria. Voi non potete mai contare su di lui quando si tratta d'un concerto fatto prima, non perchè egli abbia intenzione di mancarvi, ma perchè egli non sa che vi manca. Egli non mantiene mai le sue promesse, perchè egli non si rammenta d'averne fatte. Egli non segue mai il vostro consiglio, perchè non se ne ricorda mai. Questa volta però egli non compromise nulla. Una commissione composta di Thiers, J. Favre, Grévy, Lamoricière, Dufaure ed altri, fu scelta per esaminare le sue proposte. Appena fummo riuniti, noi mandammo naturalmente a chiamare il primo ministro e Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri. La prima domanda fu: « quale è lo scopo della spedizione? » ed ecco il mio Barrot che senza scuotersi risponde: « per sostenere la repubblica romana. » Questo piacque ai nostri montagnardi, ma li sorprese un poco.... « E se i Romani rifiutassero di riceverci? » Barrot non ammise la supposizione. — Allora si chiese a Drouyn de Lhuys a che punto erano i nostri negoziati a Gaeta. Io era vicino a loro e scrissi sopra un pezzo di carta: « Mio caro Barrot, avete parlato abbastanza. Andatevene. » Egli lo guardò, fece un segno col capo, aggiunse due o tre frasi poco intelligibili e se ne andò riconducendo Drouyn. — Allora Thiers ebbe la mano libera; egli spiega benissimo, a questo proposito, in una pagina che sarebbe troppo lungo il citare, la sua tattica oratoria diversa secondochè parlava all'assemblea od al comitato. Il risultato fu che egli portò i repubblicani alle sue vedute. « I miei argomenti riuscirono. Grévy, un liberale avanzatissimo, fu, credo, il primo a dichiararsi convinto; gli altri lo seguirono, e Giulio Favre, il membro forse più democratico del comitato, stese la relazione, che raccomandava all'assemblea di concedere il credito richiesto. » Segue una lunga controversia tra Thiers e Senior, un *italianissimo*, che discute il valore di questa politica ed accusa aspramente il governo papale. « Dopo tutto » conclude Thiers, « non fu per amore del papa, nè per amore del cattolicesimo che andammo a Roma.... Fu per amore della Francia.... fu per mantenere il nostro diritto di avere una metà dell'Italia, quando l'Austria prendeva l'altra. Piuttosto che vedere l'aquila austriaca sulle mura che dominano il Tevere, io distruggerei cento costituzioni e cento religioni. » Solamente egli trovò che l'esecuzione fu infelice e, secondo il suo costume, diede una lezione di tattica e di strategia ai generali incaricati della spedizione — il che non forma la parte meno comica di queste sue effusioni.

Egli è pure molto divertente quando parla di poesia o di belle arti, ponendo Racine molto al disopra di Omero e la colonnata del Louvre infinitamente al di là del tempio di Pesto, ma è soprattutto quando parla dei repubblicani, che la

sua vena sarcastica non si esaurisce mai; il suo disprezzo per gli uomini alla Kossuth, alla Garibaldi non ha confini. Vi è un colloquio in cui racconta come egli abbia impedito la guerra colla Russia per amore di « quel mariuolo (*polisson*) di Kossuth » e questa conversazione dà tutta la fisionomia dell'uomo nel medesimo tempo che contiene una rivelazione storica importantissima.

Le conversazioni sopra citate non furono le sole in cui Thiers parlò dell'Italia, nè Thiers fu il solo a parlarne col signor Senior, facendo contemporaneamente, senza saperlo nè volerlo, il proprio ritratto. M. De Corcelles, il conte Arrivabene, Montanelli, Guizot, Grimblot che era stato segretario di legazione a Firenze, Chrzanowski che conosceva a fondo l'esercito piemontese, Manin soprattutto, che Senior vedeva molto, gli facevano le loro confidenze, gli raccontavano i loro ricordi, e l'alleanza del 1854, la guerra del 1859, gli avvenimenti del 1860 occupano nel libro un largo posto. L'Italia però non è il soggetto più frequente di tutte queste conversazioni; è, lo si indovina, la Francia, che ritorna continuamente nella conversazione quando gli interlocutori si chiamano non soltanto Guizot e Thiers, ma anche V. Cousin, Rémusat, Léon Faucher, Dumon, Mignet, Broglie, Duclâtel e J. Mohl, Daru, H. Say, Lanjuinais, Villemain, Circourt, Montalembert, del mondo più o meno orleanista; P. Mérimée, Flahault, M^{me} Cornu, M. Chevalier, del mondo imperiale; Ampère, Lamartine, Rossini, Tourguénieff, del mondo letterario ed artistico. Soltanto Tocqueville ci manca, benchè abbia occupato tanto posto nella vita di Senior; ma egli aveva già dato due volumi di conversazioni col suo amico, e sua figlia ne prepara altri, a quanto si dice, consacrati pure al solo Tocqueville. Si vede dal fin qui detto quanto ci sia da spigolare nei volumi del signor Senior, non solo per lo storico e pel critico, ma ancora, e soprattutto, per il psicologo: è vero che ciò dovrebbe essere una specie di pleonasma; perchè non si è nè storico, nè critico, quando non si è psicologo.

KARL HILLEBRAND.

ECONOMIA PUBBLICA.

La nota dominante del movimento economico nei due mesi trascorsi di settembre e di ottobre è quella cui suol darsi generalmente il nome di questione sociale, concernente la distribuzione della ricchezza e i rapporti fra gli operai e coloro che ne impiegano il lavoro. In molti paesi questa questione si è affacciata; sia sotto una forma del tutto pacifica, come in Inghilterra, ove nell'ultimo congresso delle *Trade's Unions*, delegati degli operai inglesi, con la squisitezza di senso pratico divenuta ad essi abituale, si sono occupati delle condizioni attuali del lavoro e delle riforme legislative a cui si sentono direttamente interessati; sia con i caratteri di serio conflitto, come in Germania, ove il movimento operaio rappresenta una grave minaccia al presente regime politico e sociale. Ma anco colà dove il problema assume quest'ultima forma, i suoi termini non sono più quelli di una volta; il socialismo dottrinario francese può dirsi scomparso; le utopie dei Fourier, dei Cabet e dei Proudhon non sono più in onore nella terra stessa che le vide sorgere; il programma del socialismo, come dottrina, invece di determinarsi più nettamente, è divenuto sempre più vago ed incerto; esso non discute più una nuova organizzazione sociale che debba plasmarsi di pianta in sostituzione di quella esistente, ma ha invece meglio concentrato la sua azione nel conseguimento del suo fine prossimo, la distruzione dell'ordinamento attuale, la guerra ai capitalisti ed ai grandi manifatturieri. E poichè è altrettanto facile il far lega per demolire ciò che esiste, quanto è difficile il mettersi d'accordo sopra un piano di ricostruzione, un grande elemento di forza si è aggiunto al socia-

lismo, dacchè ha rinunciato a pensare ad altro, fuorchè a ciò che esso chiama la liquidazione sociale.

L'Internazionale quando entrò a discutere l'organizzazione da darsi alle classi operaie si scisse, ed invano ha tentato nel settembre dell'anno passato a Gand, di ricomporre i dissidi sorti fra gli autoritari, collettivisti, e gli anarchici individualisti. * Ed è per la stessa ragione che l'Associazione generale degli operai tedeschi. (*Allgemeine deutsche Arbeiterverein*), fondata nel 1863 dal Lassalle, rimase nel maggio 1875 al congresso di Gotha sopraffatta e assorbita dall'Associazione democratica degli operai (*Demokratische Arbeiterverein*), diretta da Liebknecht e da Bebel. Lo scopo relativamente temperato di Lassalle che reclamava l'intervento dello Stato, per giungere gradatamente ad una trasformazione della società odierna, precipuamente col mezzo di sussidi accordati alle associazioni cooperative, dovette cedere il campo alle idee sovversive di Marx, rappresentato dal Liebknecht suo principale discepolo.

Quindi è che la lotta che il socialismo combatte in Germania non si agita sopra il terreno economico, ma su quello politico; all'ordinamento presente dello Stato esso attribuisce la causa della miseria che pesa sulle classi inferiori ed è concorde nell'intento di rovesciarlo. Sono per la maggior parte riforme politiche quelle che nei suoi manifesti esso invoca, solo però come mezzo per giungere ad un fine ulteriore, la soppressione del salariato e l'emancipazione del lavoro dal monopolio del capitale, il quale dovrà esser posseduto collettivamente. Fra tali mezzi ve ne sono molti che non hanno nulla di incendiario. Esso reclama il suffragio universale diretto per tutte le elezioni e per tutti i cittadini al di sopra di 20 anni; il diritto nel popolo di proporre e rigettare le leggi; la soppressione di qualunque privilegio personale; l'abolizione degli eserciti stanziali; il servizio militare popolare; la separazione della Chiesa dallo Stato e dalla scuola; l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita in qualunque grado; assoluta libertà di riunione, di coalizione, di associazione e di stampa; determinazione della giornata normale di lavoro; limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli; giustizia gratuita e resa dal popolo; soppressione di tutte le imposte indirette ed istituzione di una sola tassa diretta e progressiva sulla rendita e di una tassa di successione; creazione di associazioni socialiste di produzione sovvenute dal credito dello Stato, sotto il controllo democratico della moltitudine dei lavoratori. ** All'infuori di questi mezzi, che secondo le dichiarazioni stesse dei socialisti tedeschi devono servire a minare il presente regime, e condurre all'ultimo fine comunista da loro agognato, la grande influenza che essi hanno potuto esercitare finora mediante la stampa, e con i seggi che occupano nel Parlamento non è stata spesa a propugnarne energicamente altri che potessero giovare più direttamente alla sorte degli operai. Essi non hanno pensato ad organizzare società di resistenza, non hanno strenuamente propugnato nessuna riforma legislativa, intesa a facilitare all'operaio il mezzo di diventare capitalista come in Inghilterra o proprietario di terreno come in Francia, nè è per opera loro che si è formata e modificata la recente legislazione industriale tedesca *Gewerbe-Ordnung*.

Le ragioni per cui il socialismo ha potuto piantare salde radici e fare numerosi proseliti in Germania sono varie. Altra volta abbiamo accennato alle condizioni morali del

paese che favorivano la sua diffusione, * ma vi sono inoltre delle ragioni sociali ed economiche di cui è mestieri tener conto. Non è soltanto, come ha detto il principe Bismarck nei suoi recenti discorsi al Reichstag, l'appetito dei godimenti terreni che si è sostituito al sentimento religioso ed ha fatto perdere ogni concetto di beni superiori a quelli materiali, non è soltanto la mitezza delle leggi e la bonarietà dei giudici tedeschi, ma è assai più la novità della popolazione al vivere libero, alla discussione dei pubblici interessi con quella serenità e pratica sagacia che solo l'esperienza può insegnare, ed è altresì il grande cambiamento avvenuto nelle condizioni materiali della vita che sono causa di questo fenomeno. I lieti giorni in cui la vita era facile, sebbene i salari fossero poco elevati, sono trascorsi; da una parte il rapido aumento dei prezzi e dall'altra le difficoltà della depressione commerciale hanno assoggettato le classi lavoratrici a sofferenze assai dure, esacerbate senza dubbio dal sistema militare che fa gravare un immenso peso sopra tutte le famiglie. Importa por mente a questi germi del male i quali si potrebbero rintracciare forse con poco divario anche in Italia.

Fino dal 1876 si propose dal governo tedesco un articolo di aggiunta al Codice penale che punisse, « l'eccitazione all'odio fra le varie classi della popolazione e gli attacchi contro le istituzioni del matrimonio, della famiglia e della proprietà; » ma la proposta, nonostante l'intervento personale del principe di Bismarck, fu respinta all'unanimità dal Parlamento, il quale mostrò più fede nella libera discussione che nei mezzi repressivi. La legge recentemente approvata muove invece da un altro principio; mette cioè nelle mani del governo i più rigidi mezzi preventivi e proibitivi: la dissoluzione delle riunioni e delle associazioni, la soppressione degli scritti e la proibizione degli stampati periodici, il sequestro delle casse, l'interdizione del soggiorno in certe determinate località. Lo Schulze-Delitzsch, l'avversario dei fondatori del socialismo tedesco, egli che fu ferocemente attaccato dal Lassalle per la sua fede nella dottrina del *self-help*, dell'iniziativa individuale, della previdenza e del risparmio, ha energicamente combattuto il progetto. Accorato per le disposizioni che pongono in balia della polizia anche le società cooperative con tutte le loro sostanze, per prevenire che sotto siffatta forma si celino le associazioni socialiste, lo Schulze-Delitzsch ha energicamente affermato che il terrorismo è la via peggiore per sanare la piaga che affligge la società tedesca; ed in verità, la storia ha sempre ammaestrato a non confidare che alcuni articoli di legge posseggano la virtù prodigiosa di soffocare l'agitazione delle passioni e delle idee.

Un mezzo più sicuro per combattere il socialismo lo additava al Reichstag il deputato Dollfus di Mühlhausen: « Pensate, egli diceva, al miglioramento morale e materiale della popolazione operaia. » Egli, ricco industriale, si è messo da 25 anni alla testa di una società edificatrice di case per gli operai, la quale offre a loro abitazioni comode, ridenti e circondate da un piccolo giardino, a condizioni tali che gli inquilini possono divenire proprietari in capo a 15 anni, pagando ratealmente il prezzo di costo della casa e del terreno, che è di 2800 marchi (3500 franchi). Delle 980 case costruite finora, solo 10 rimangono adesso da venderli. L'esperienza ha dimostrato che l'operaio divenuto proprietario non pensa più ad illusioni fallaci, nè si abbandona a viziose abitudini, ma si sforza invece all'ordine ed all'economia aspirando a migliorare ed abellire la sua proprietà. Intorno a questa città operaia si sono raccolte altre istituzioni benefiche dovute alla stessa iniziativa: un lavatoio, un bagno,

* I primi ammettono l'esistenza dello Stato ed una gerarchia che faccia capo ad una autorità centrale fortemente costituita, i secondi che seguono la dottrina del russo Bakunin vogliono abolito lo Stato sostituendogli la federazione dei gruppi comunali per i quali rivendicano completa autonomia.

** V. i programmi di Eisenach, 1869 e di Gotha, 1875.

* V. *Rassegna*, vol. I, num. 15, pag. 279.

un ricovero pei poveri, una cassa di pensione per la vecchiaia fondata da un'associazione di industriali, una società per l'educazione e per l'istruzione professionale dei fanciulli, una biblioteca ed un circolo di lettura per gli operai. Ed il risultato ottenuto dal filantropo, il cui esempio è stato fecondo d'imitatori, è ch'egli può affermare con sicurezza che fra i lavoranti di Mühlhausen non serpeggia il morbo che oggi si cerca di combattere altrove.

Una « società per il bene degli operai » avente a scopo la propaganda anti-socialista fu anco fondata qualche tempo fa in Germania ed ha tenuto il 13 ottobre decorso il suo secondo congresso a Dresda sotto la presidenza del dottor Max Wirth. Il suo organo principale è la *Social Correspondenz*, rivista che si pubblica a Dresda sotto la direzione di due distinti economisti, i signori Böhmert e Von Studnitz, ed ha per missione di combattere ad oltranza gli errori che si propalano dalla stampa socialista.

Anco il governo francese ha avuto la poco felice idea di impedire la riunione di un congresso operaio che doveva tenersi durante l'esposizione, ed il processo testè svolto a Parigi contro alcuni delegati operai, adunatisi malgrado il divieto, ha fornito ad essi occasione, come fece giustamente osservare una delle imputate, la signora Manière fabbricante di fiori artificiali, di fare dinanzi ai giudici con maggior clamore l'esposizione delle loro dottrine sociali ed acquistarsi una popolarità che altrimenti non avrebbero conseguita.

Il socialismo fa ogni giorno enormi progressi agli Stati Uniti sotto la direzione di un agitatore intelligente, Kearney, il quale ha saputo procacciarsi l'alleanza dei proprietari rurali dell'Ovest e fondare con essi un partito che porta il nome di *labour and greenback party*, partito del lavoro e della carta moneta. L'agitazione di questo nuovo partito nelle ultime elezioni del settembre e dell'ottobre ha molto commosso la popolazione americana. * I *farmers* ossia capitalisti agricoltori degli Stati Uniti sono in posizione poco meno che povera; hanno, è vero, abbondanza di oggetti alimentari e buone abitazioni, ma tra lo scarso prezzo dei loro prodotti, cereali e carne, tra i salari elevati che pagano agli agricoltori, tra le tasse, le spese di giustizia e quelle per l'educazione dei loro figli, ritrovano poco o punto margine per il risparmio e sono anzi costretti sovente a contrarre prestiti mediante ipoteca che aggravano la loro condizione (V. *The Economist*, 28 sett. 1878). Dessi risentono le scosse dei più piccoli cambiamenti nelle tariffe dei trasporti per le enormi distanze che devono percorrere le loro merci, e sono nemici acerrimi delle società ferroviarie che accusano di tenerle troppo elevate. Considerano che se lo Stato pagasse il debito pubblico in argento od in carta e ritenesse su di esso una tassa, potrebbe reclamare da loro imposte minori, e pensano che se si raddoppiasse o triplicasse la quantità della carta moneta, diverrebbe minore il peso dei loro debiti ipotecari. In questi concetti si trovano d'accordo con i socialisti americani che a differenza dei tedeschi mantengono la loro agitazione quasi intieramente nel campo economico.

I socialisti trovano agli Stati Uniti un altro alleato potente nel malcontento, che per molto tempo ha regnato soltanto nei paesi del littorale occidentale e che adesso va estendendosi anco in quelli del centro, contro l'immigrazione cinese in via di prendere vastissime proporzioni. Gli operai sono atterriti dalla spietata concorrenza, minacciata ad essi da questi lavoratori infaticabili, sobri ed industriosi. Alcune settimane or sono, scoppiò un grande sciopero a Chicago fra i lavoranti calzolari i quali si lagnavano che il loro salario fosse stato ridotto al di sotto del limite necessario alla vita. I padroni senza lasciarsi intimidire, entrarono in trattative con le sei

società cinesi che hanno per scopo l'importazione dei *coolies* ed hanno rappresentanti a S. Francisco (*Consolidated Chinese Importing Companies*) e stipularono con esse la fornitura di di 1500 operai cinesi di cui una metà provetti nel mestiere, ad una mercede inferiore del 50 per cento di quella pagata agli operai americani. I fabbricanti non hanno che da pagare il salario nelle mani delle Società, le quali s'incaricano d'intendersela direttamente con gli operai. D'altra parte gli operai americani in molti luoghi non nascondono l'intenzione di abbandonarsi alle più gravi violenze se lo Stato non provvede a reprimere l'immigrazione cinese.

Un'agitazione della stessa specie vorrebbe da alcuno promuoversi in Germania e fu non ha guari predicata dalla *Magdeburger Zeitung*, giornale liberale moderato, contro gli operai italiani che vi emigrano temporaneamente per impiegarsi nelle costruzioni di lavori pubblici. (V. una notevole corrispondenza all'*Opinione* del 7 ottobre.)

Che cosa succede in Italia mentre ciò avviene in tanta parte del mondo civilizzato? Se la poca attività della nostra vita industriale ha fatto da noi risentire meno che altrove alle classi operaie gli effetti funesti della crisi economica, se manchiamo ancora di organizzazioni atte ad arruolare queste classi in schiere concordi e compatte, non abbiamo pertanto ragione di addormentarci nella sicurezza che le loro aspirazioni, fra cui ve ne hanno certo delle legittime, non tramodino in esagerate pretese ed in illusioni creatrici di passioni violenti. Il credito, che le classi superiori non sanno acquistarsi presso le inferiori, se lo vanno procacciando anco da noi i parassiti, gl'intriganti ed i politicanti di bassa sfera, che s'arrogano il titolo di interpreti dei bisogni di queste ultime, ed il cui intento è solo di dar risalto al proprio nome. Le sette socialiste si espandono anco in Italia sebbene in seno ad esse manchi unità d'intendimenti e di azione. Nel congresso socialista tenuto a Gand l'anno scorso, i due delegati italiani, di cui l'uno rappresentante dei principali circoli socialisti, l'altro delle sezioni anarchiche dell'Internazionale poco mancò non si accapigliassero, l'uno negando all'altro autorità e serietà di propositi. Ciò nonpertanto un'agitazione latente regna fra i nostri operai, e non è prudente volersela dissimulare. Alcuni comizi sono stati da essi convocati in queste ultime settimane; un *meeting* popolare è stato tenuto in Roma il 29 settembre, un altro se ne prepara a Napoli il 10 corrente, un congresso di operai tipografi si è riunito a Siena i primi giorni di ottobre. In queste assemblee non è avvenuto finora alcun disturbo: e gli operai vi si sono dimostrati relativamente assai temperati. Il congresso di Siena aveva per scopo di gettare le basi di una associazione italiana fra gli operai tipografi, una vera e propria *trade's union*, intesa ad influire sul regolamento del salario nelle tipografie di tutto il Regno, al quale oggetto fu risolta la creazione di una Cassa unica in mano del comitato centrale, formata dal contributo delle varie sedi dell'associazione.

Lo scopo del comizio di Roma, come di quello che avrà luogo in Napoli, era il discutere il modo di migliorare le condizioni degli operai che tutti soffrono per la mancanza di lavoro. Non mancarono naturalmente a Roma i discorsi contro la borghesia che vive lautamente alle spalle del proletariato, non mancò chi ponesse e risolvesse a suo modo la questione del diritto al lavoro tuttochè non inconscio forse di ciò che diceva Proudhon: « Concedetemi il diritto al lavoro e vi fo grazia della proprietà; » ma il concetto fondamentale della discussione fu questo, che le classi agiate non pensano alle classi lavoratrici, e che lo Stato ha l'obbligo di provvedervi antepoendo le questioni economiche alle questioni politiche di cui una gran parte sono d'importanza assai meschina.

* V. *Rassegna*, Vol. II, N. 17, Corrispondenza da Washington.

Tocca specialmente ai cultori delle sociali discipline esaminare attentamente tutti questi reclami, queste lagnanze e queste proposte, e sceverare il giusto dal falso, onde evitare il rimprovero che il Cairnes rivolge giustamente agli insigni economisti della prima metà del nostro secolo, di volere con troppa parzialità fare l'apologia del regime esistente.

I SOTT'UFFICIALI DELLA R. MARINA.

Ai Direttori,

Molte delle osservazioni contenute nell'articolo sui *sott'ufficiali dell'esercito ed i reparti d'istruzione* pubblicato nell'ultimo numero della *Rassegna* sono pur troppo applicabili anche alla r. marina. E sono da desiderare in questa riforma di spirito analogo a quelle suggerite in quell'articolo.

La r. marina ha sott'ufficiali di varie categorie corrispondenti alle molteplici specialità che occorrono a bordo. Le più importanti sono quelle della timoneria, del nostro maggio, dei cannonieri e dei torpedinieri; perchè i sott'ufficiali di queste categorie si trovano a contatto continuo coll'equipaggio e lo guidano nei vari lavori di bordo. Fino a tre o quattro anni fa, eccetto per la categoria cannonieri, nulla v'era di stabilito per il reclutamento e l'istruzione dei sott'ufficiali di queste varie categorie; essi provenivano per lo più dai mozzi o dalla leva. Prima del 1860, per i mozzi non v'era una vera scuola; essi erano distribuiti sulle varie navi, ove ricevevano poca o nessuna istruzione elementare dai cappellani, ma per contro ne ricevevano una eccellente professionale; progredivano molto lentamente ed acquistavano i loro gradi, non per esami, ma in seguito al rapporto dei superiori. Molti di essi sono ancora in marina e sono eccellenti sott'ufficiali per la loro abilità professionale, per la loro serietà e per il loro spirito militare. Era un sistema che si adattava ad una piccola marina, la quale, avendo quadri ristretti, poteva sceglierne con cura ogni elemento; era però difettoso dal lato dell'istruzione generale, la quale era talmente trascurata che si avevano (e se ne hanno ancora) furieri maggiori che non sapevano nè leggere nè scrivere. I buoni risultati che d'altro lato si ottenevano dipendevano da due cause: la prima e la più importante era quella del sistema di reclutamento. L'elemento che dava i sott'ufficiali era completamente scelto fra la gente di mare; i mozzi erano figli di militari al servizio o di marinai; il grado di furiere era la meta agognata delle loro fatiche; in secondo luogo, la promozione era data unicamente in base ai rapporti delle autorità di bordo, le quali vedevano l'uomo al lavoro, giudicavano della sua serietà, del suo zelo e delle sue attitudini al comando.

Ma compiuta l'unità d'Italia, alla marina sviluppata, non rispondevano più le istituzioni delle vecchie marine; i quadri erano molto maggiori, e d'altra parte, col progresso fatto nell'arte navale, non bastava più il piccolo corredo d'istruzione che l'antico sott'ufficiale raggranellava per via nella sua lunga carriera.

La prima nave scuola stabilita fu quella d'artiglieria navale, che data dal 1864; oltre a formare ogni anno il numero di marinai cannonieri occorrenti per la flotta, essa istruisce e forma i sott'ufficiali di quella categoria. In seguito ai risultati soddisfacenti ottenuti con quella scuola, nel 1875 fu istituita la nave-scuola dei torpedinieri e riorganizzata quella dei mozzi. La prima è organizzata analogamente a quella dei cannonieri e dà i sott'ufficiali e marinai torpedinieri.

La scuola mozzi, la quale aveva funzionato più volte dopo il 1860 senza uno scopo determinato, fu riorganizzata principalmente collo intento di reclutare ed istruire un per-

sonale a ferma speciale, nel quale si potessero scegliere i sott'ufficiali di tutte le categorie; visto che il numero degli arruolati volontari diminuiva sempre più e che non v'era lusinga capace di trattenere al servizio i sott'ufficiali presi nella leva; la r. marina spendeva denari e fatiche a formarli, per vederli poi lasciare il corpo appena spirato il tempo di servizio.

Per ottenere da quella scuola i risultati desiderati, era necessario regolarne molto bene il reclutamento. In una scuola di mozzi vera e propria, sul modello di quelle inglesi, si ricevono giovani di età non superiore ai 14 anni: e non importa allora che essi appartengano o no alla carriera marittima, perchè in tre o quattro anni si può dare a loro una buona educazione marinaresca e militare, e così all'età di 18 anni distribuirli secondo le loro attitudini fra le varie scuole speciali.

Volendo risparmiare tempo nell'educazione, si può seguire un altro sistema adottato da qualche nazione: in queste la marina sceglie i suoi mozzi fra i giovani marinai e non fa altro che dare l'educazione militare; si pigliano allora i giovani dai 14 ai 16 anni, ed in tre anni si può perfezionarli nella parte marinaresca ed abitarli alla disciplina militare.

I due sistemi danno buoni risultati: il primo è forse preferibile, perchè l'educazione del mozzo è allora curata fino dal primo momento che mette il piede a bordo di una nave. Noi non abbiamo seguito nè l'uno nè l'altro. Colle vigenti disposizioni, per essere ammesso alla scuola navale dei mozzi, i giovani devono avere compiuto il quindicesimo anno di età e non avere oltrepassato il diciassettesimo, sapere leggere e scrivere, essere di buona condotta, ed avere tutte le solite condizioni generali di ammissione negli istituti governativi, ma non v'ha una regola che prescriva che abbiano posto al meno una volta il piede a bordo. È vero che vi è un articolo il quale stabilisce che a preferenza si devono accettare i giovani iscritti nella leva di mare, ma dopo i figli dei militari sotto le armi o in congedo illimitato. Aggiungasi che il reclutamento si fa, oltre che alle capitanerie di porto, anche presso i distretti militari; che per quella ignoranza generale delle cose di mare che c'è in Italia, molti credono che dalla scuola-mozzi si esce ufficiali; che molti ritengono ancora che questa scuola abbia l'incarico di trasformare i cattivi soggetti. Ne viene che dei mozzi reclutati per mezzo della nostra scuola, pochissimi sono scelti fra gli iscritti marittimi o fra la popolazione delle nostre coste. Quei pochi del resto sono i migliori soggetti della scuola, quelli che riescono meglio, quantunque per coltura molto inferiori agli altri. Ma i più sono giovani di condizione civile, posti là dai loro parenti sia per disperazione del loro cattivo carattere o della loro mala voglia di studiare, sia perchè credono di porli in grado di fare carriera.

I cattivi soggetti rimangono quello che erano; quelli posti lì nella credenza che si tratti quasi di un collegio di marina, e sono i più, si trovano subito spostati e presto disgustati della loro carriera; molti soffrono pel mare e non reggono a quella vita faticosa. Se reggono, non tardano a vedere che essi hanno un avvenire limitato, inferiore a quello cui hanno diritto di aspirare per la loro condizione. Questo non è l'unico difetto del sistema; ve n'è un altro ben più grave per il servizio. Per addestrare il mozzo, estraneo per nascita alla vita di mare e preso in età relativamente avanzata, occorrerebbe tenerlo almeno tre o quattro anni a bordo, facendolo navigare molto. Invece si tengono 18 mesi al massimo a bordo della nave-scuola, la quale per giunta è ora un grosso trasporto, poco o punto adatto per gli esercizi necessari, e poi si promuovono marinai e si mandano sulle navi speciali, dove è impossibile curare seria-

mente la parte veramente marinaresca dovendosi attendere nel breve spazio di otto mesi alla istruzione puramente speciale. Così i giovani per lo più intelligenti acquistano rapidamente brevetti di sott'ufficiali prima di essere diventati marinai. Quando poi giungono sulle navi, oltre a quei medesimi difetti generali accennati dall'autore dell'articolo intorno ai sott'ufficiali dell'esercito tutti lamentano la loro mancanza di pratica di bordo.

Mi sembra che nel compilare le norme sul reclutamento non si è tenuto sufficientemente conto dell'esperienza del passato; Prima di tutto converrebbe, a parer mio, o prendere i mozzi molto giovani e formarli alla vita di mare, oppure reclutarli nei nostri porti, sulle nostre spiagge fra la gente di mare; si troverebbe fra questi un eccellente elemento già formato ed educato a privazioni di ogni genere. Allora basterebbe anche un solo anno sulla scuola mozzi, prima di mandarli sulle scuole speciali, per completare la loro istruzione, e dare loro i fondamenti dell'educazione militare. Con tale elemento, non si avranno i difetti lamentati da tutti al dì d'oggi e così ben esposti dall'autore dell'articolo sui sotto ufficiali dell'esercito e provenienti in gran parte dall'essere la nave scuola dei mozzi anch'essa considerata come un istituto di educazione per giungere al grado di ufficiale. Dev. F.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

LUIGI FERRETTI. *Centoventi sonetti in dialetto romanesco* con prefazione e note di LUIGI MORANDI. — Firenze, Barbèra, 1878.

Dopo i celebri sonetti del Belli, il Morandi pubblica ora collo stesso metodo quelli del Ferretti, parente e felice imitatore del celebre poeta romano. Dicendo questo intendiamo fare appunto le nostre riserve a quello che il Morandi afferma nel discorso introduttivo, che cioè il Ferretti non sia « un imitatore nel senso che comunemente si dà a questa parola, bensì un libero continuatore della maniera del Belli. » Non solo qui il carattere e lo spirito di questi sonetti, ma anche la maniera di abbozzare e tratteggiare le scene, l'arte di spezzare i versi in dialoghi animati, e la scelta degli argomenti ricordano il Belli. Ciò che si spiega appunto con quello che ci racconta il Morandi della vita del Ferretti, il quale « fu accompagnato ne' suoi primi vagiti dalla grande musa del Belli, » e con questo visse poi in grande domestichezza per molti anni, ascoltandone con ammirazione i sonetti che egli andava poi ripetendo in modo perfetto. Ciò non toglie che anche dopo aver letto il Belli, non si leggano con piacere e non si gustino anche questi sonetti, e che fra essi non se ne trovino parecchi pieni di vera spontaneità e di brio, quali *Su li scalini de la Chiesa*, *Sur marciapiede der Corso*, *Er gatto*, *Er pizzicarolo stranito*, *'Na serva ch'è peggio d'un furmine* ecc. Altri sono mediocri, e alcuni di un gusto molto disputabile come i tre sul *Santo padre Abramo*. Nel complesso poi non arrivano all'originalità e bellezza di quelli della *Duttrinella* dello stesso Ferretti, lavoro che contiene molto spirito di ottima lega e che in alcune parti regge al confronto dei migliori componimenti satirici del Belli.

Il metodo di pubblicazione è accurato, ma le note sono spesso inutili o mal a proposito. Questo diciamo solo perchè ci pare che in libri di questa fatta i soverchi richiami e le note non richieste distraggano il lettore e nuociano all'effetto del libro. Per un dialetto così vicino all'italiano poche avvertenze al principio e alcune brevi note per le rare voci speciali al romanesco potevano bastare. Il Morandi dopo aver detto nelle avvertenze che si sta per se e se per si torna poi nelle note a ripetere la stessa cosa quasi ad ogni momento. Era poi necessario insegnare al lettore

che *Checco* vale *Francesco* (pag. 155), che *magara* è per *magari* (pag. 51), ecc.? Non intendiamo poi perchè egli faccia le meraviglie di non trovare nel *Vocabolario italiano* dei signori Rigutini e Fanfani certe voci di uso più speciale, quali *bisboccia*, *intontire*; poichè è chiaro che gli Autori avendo voluto fare un *Vocabolario italiano* dovessero accogliere soltanto ciò che era dell'uso più scelto e più generale, lasciando quello che aveva carattere puramente dialettale. Altre note sono, del resto, incontestabilmente utili e istruttive e ci fanno augurare che il Morandi continui a darci lavori siffatti e ad illustrare collo stesso amore la letteratura dialettale del centro d'Italia, così caratteristica e interessante, e così poco conosciuta. Soltanto desidereremmo che anche in Italia si cominciasse, come in Germania, a procedere in pubblicazioni di tal genere con maggiore parsimonia e rigore di metodo, indispensabile condizione della vera esattezza.

BISMARCKBRIEFE 1844-1870. (*Le lettere del Principe Bismarck 1844-1870*). — Bielefeld, Velhagen und Klasing 1876.

La vita privata del principe Bismarck è da lungo tempo oggetto di ammirazione pei suoi compatriotti a causa del carattere casalingo che la distingue. In un paese ove, nonostante il cambiamento notevole che si è prodotto nella società negli ultimi anni, la vita domestica è tuttora riservata generalmente per le domeniche, le feste, e le occasioni speciali, atteso che marito e moglie nel rimanente dell'anno percorrono orbite separate, — l'uno assorto nelle faccende pubbliche o in passatempi suoi propri, l'altra occupata principalmente nelle incombenze di una serva di grado superiore — in un tale paese, diciamo, la vita di famiglia si vede raramente perfetta: e nel caso del cancelliere Germanico, lo spettacolo acquista naturalmente maggiore attrattiva dalla sua eminente posizione ufficiale. Vi è infatti un incanto innegabile nell'atmosfera geniale della casa di Wilhelmstrasse; e queste lettere, indirizzate dal capo della famiglia a sua moglie e a sua sorella, ci mettono in grado di gettare una rapida occhiata sopra un grazioso quadro. Al di là di questo, la corrispondenza che ora viene alla luce per la seconda volta tradotta in inglese, * offre poco interesse. Coloro che cercano segreti politici, pensieri straordinari, dilettevoli considerazioni morali, epigrammi brillanti, resteranno poco soddisfatti. Senza dubbio vi sono comunicazioni caratteristiche nelle quali Bismarck esprime certe vedute politiche, che sembra avere mantenute tenacemente fino dalla sua gioventù, con quella meravigliosa franchezza, quella brusca risoluzione, quella robusta argutezza da cui per lo più sono contrassegnate le sue pubbliche manifestazioni; ma esse sono scarse e rade, e superate grandemente per l'interesse da quelle che trattano di affari di minore importanza. Le lettere più piacevoli a leggersi sono infatti quelle nelle quali l'uomo di Stato, sbarazzandosi, con una disinvoltura a uso Palmerston, dei ricordi di ufficio, si abbandona unicamente a soggetti domestici od a narrare la storia delle sue avventure dei giorni di vacanza.

Nelle prime vediamo il marito e il fratello che afferra ogni momento libero per inviare in famiglia affettuosi messaggi e premurose domande, e si studia di allietare la solitudine dei rimasti con circostanziati ragguagli dei fatti suoi, mettendo la debita importanza in quelle bagattelle nelle quali ogni donna, che senta donnescamente, trova tanta soddisfazione. Nelle chiare e vivaci descrizioni delle altre noi scorgiamo una mente profondamente sensibile alle bellezze della natura ed ai piaceri della caccia, e dotata di un forte senso del ridicolo. Questo composto di gioviale

* PRINCE BISMARCK'S, *Letters*. London, Chapman and Hall 1878.

gentiluomo di campagna e di eminente politico non è raro in Inghilterra, ma non si trova quasi mai sul continente.

Le lettere del giovane Bismarck a sua sorella (la collezione data dal 1844) hanno una leggiera tinta di malinconia, dalla quale quelle posteriori sono del tutto libere. L'indole poco soddisfacente della sua vita campagnola, ed il matrimonio della sua unica sorella, a cui era profondamente affezionato, spiegano abbastanza questa temporanea depressione. Scrivendole in una di queste disposizioni serio-comiche, egli si lagna « dell'egoismo delle fanciulle che hanno fratelli, e soprattutto celibi, e tuttavia si gettano spensieratamente nel matrimonio, conducendosi come se fossero nel mondo soltanto allo scopo di soddisfare alle loro strane inclinazioni; » ed in una delle sue lettere si firma « il vostro tisco fratello, » aggiungendo, però, che tutti gli ridono sul naso quando egli afferma che soffre di petto. Ma questo abbattimento non durò mai lungo tempo; vi erano influenze di azione contraria, come partite di caccia, alcune di genere piuttosto straordinario (come rileviamo da una lettera alla signora d'Arnim), e gite festive a Norderney, dove poteva darsi liberamente alle sue favorite ricreazioni. Eravi pure « *thè estetici* » con belle ragazzine ed uno spruzzo di donne maritate, la maggior parte di queste essendo ritenute a casa da circostanze inevitabili. In ultimo ma non per importanza, veniva il suo matrimonio con Giovanna di Puttkammer; con tutti i piaceri di quella beata condizione, ai quali alludeva pateticamente a proposito di un viaggio che intraprese due anni dopo. « Già mi pare di vedermi sulla piattaforma della stazione di Genthiner; poi ambedue accomodati nella carrozza circondati da ogni sorta di oggetti da bambini. Giovanna che si vergogna di dare il seno al bambino il quale strilla fino a diventar livido; poi i passaporti e gli alberghi; poi alla stazione della strada ferrata con tutti due gli scimmiotti mugolanti; poi.... » La vita avea acquistato per lui un nuovo significato. Gli riusciva difficile immaginare che alcuno potesse esistere senza moglie e figli; e ci voleva soltanto un potente stimolo — la sua nomina a segretario dell'ambasciata alla Dieta — per svegliare la sua energia da quello stato di relativo languore.

Le prime impressioni di Francfort e della vita diplomatica non furono favorevoli: « È cosa terribilmente uggiosa; » e circa ai diplomatici, « Nessuno, neppure il più malizioso democratico, può farsi un'idea del ciarlatanismo e della prosopopea della nostra cosiddetta diplomazia. » In breve, però, si era assuefatto a quell'atmosfera demoralizzatrice; e, tra per il lavoro dell'ufficio, che diveniva ogni giorno più arduo, le visite di un cerchio di conoscenze sempre crescente, e, soprattutto, l'incessante viaggiare in su e in giù, spesso per chiamate del re, che sembra esserglisi sempre più affezionato, il suo tempo era assai ampiamente occupato. Ora è a Berlino, cordialmente disgustato del suo impiego, e agognante di essere mandato a Costantinopoli; ora sulla via di Vienna, incaricato di una missione d'importanza politica, della cui riuscita non è punto fiducioso, ma saviamente intento a trarre il maggiore profitto dall'opportunità, come apprendiamo dalle sue animate descrizioni di Pest, ove avea seguito l'imperatore. Poi, di nuovo, lo troviamo facendo un giro pel Belgio e l'Olanda, incantato dall'aspetto strano della Venezia olandese, che gli rammenta « tutte le vecchie novelle olandesi di spiriti udite nella sua fanciullezza, da Dolph Hetzlinger e Rip van Winkle al vascello fantasma; » ed un'altra volta è in Danimarca, godendosi quelle belle vedute, e impiegando la maggior parte del tempo a caccia. Frattanto la Confederazione continua la sua opera « storico-mondiale, » discutendo la condizione anarchica del « Lippe superiore » e simili; e Bismarck pre-

dice che la Prussia, grata pei suoi servigi, adotterà presto come antifona nazionale il motto di Heine « O Bund, Du Hund, Du bist nicht gesund. » Nonostante ogni esterna apparenza in contrario, gl'indizi politici sono molto foschi; e il prussiano chiaroveggente che aveva spiato ogni movimento dell'intrigante Austria negli ultimi otto anni, scrive nel 1859 da Pietroburgo, dove era stato trasferito l'anno avanti come ambasciatore: « Vedo nelle nostre relazioni colla confederazione un errore della Prussia che, prima o poi, dovremo riparare *ferro et igni*, » e propugna strenuamente un'azione separata, tale da preservare l'indipendenza prussiana ed assicurare in ultimo l'unità germanica. All'infuori dei timori che ispirava la situazione politica e le incertezze circa al proprio avvenire, essendo sul tappeto la sua entrata nel ministero, la posizione sua alla Corte imperiale era piacevolissima.

Egli è innamorato del movimento della capitale russa e delle bellezze di Mosca, e sommamente incantato della affabilità dell'imperatore e dell'amabilità dell'imperatrice vedova. « Mi par di essere, » scrive a sua sorella, « un vecchio pensionato che non ha più nulla a fare coi negozi del mondo, o un soldato già ambizioso che è giunto al porto di un buon comando; e mi sembra che potrei maturarmi qui fino alla mia morte per una lunga serie di anni contenti.... In questa guisa durerò lungo tempo, nella supposizione che io riesca a mantenere la posizione verso la nostra politica di filosofo naturale osservatore. » Egli era, s'intende, l'uomo menò atto a conservare un'attitudine neutrale; ma, comunque sia, le circostanze tendevano ad attirarlo sempre più nel vortice della politica interna, e la sua nomina ad un posto importante nel ministero stava per divenire una certezza. Non ch'egli avesse, a quanto pare, alcun desiderio per il potere. « Tu non puoi avere una maggiore ripugnanza di me per Wilhelmstrasse, » dice a sua moglie; « e se io non sono convinto che sia una necessità, non vo. » Il breve intervallo fra il suo richiamo da Pietroburgo e l'insediamento a Berlino fu impiegato all'ambasciata a Parigi. Nei mesi d'estate fece una visita nel sud della Francia ed ai Pirenei, de' quali fa un quadro brillante. Egli è felicissimo — non ha visto un foglio tedesco da sei giorni — una cosa sola guasta: « Non ho la coscienza tranquilla per avere vedute tante belle cose senza di voi. »

Lo spazio vieta di trattenerci sulle lettere scritte nel scorso degli anni procellosi 1862-65, o nell'estate memorabile del 1866. Nel leggerle non si può far di meno di sentirsi impressionati dalla coscienza dello scrittore, dalla sua lealtà, e perfino dalla sua modestia personale. « Seduto al tavolo alle Camere, con un oratore di faccia alla tribuna che lo insulta, fra una spiegazione che ha dato ora ed una che sta per venire, » il nuovo primo ministro detta la sua prima lettera a sua moglie. Le lettere successive spirano un'atmosfera più serena; solo di tratto in tratto incontriamo un'allusione alla politica, come, « il risultato di tutte le deliberazioni è stato la dissoluzione della Camera, della qual cosa non avevo volontà. Ma non è stato possibile evitarla. Ora la burletta delle elezioni sarà in pieno movimento. Fa d'uopo un'unile fiducia in Dio per non disperare dell'avvenire del nostro paese. Ch'egli, innanzi tutto, conceda salute al re. » La maggior parte di queste lettere però, è scritta mentre accompagnava il re durante i suoi viaggi di estate. Il contento di Bismarck nel viaggiare è sempre ugualmente grande; benché si lagni di essere osservato come un giapponese, ovunque si rechi, e di non potersi mai togliere gli affari dal capo.

Ma di tanto in tanto v'è una pausa, ed è lasciato a se stesso a godere i bagni di Gastein o del diletto Biarritz col suo cielo raggiante e il bel mare azzurro. Nel luglio 1864

accompagna il re a Vienna per conferire circa alle condizioni della pace colla Danimarca. Secondo il suo solito, sa combinare il piacere cogli affari: « Ho ammazzato oggi cinquante pernici, quindici lepri, ed un coniglio, e ieri otto cervi e due capri.... » Due anni dopo scrive a sua moglie dai campi di battaglia di Boemia, dopo una serie delle più brillanti vittorie: « Ti rammenti sempre, mia cara, come passammo di qui 19 anni or sono?... Nessuno specchio mostrava il futuro.... Le cose vanno bene per noi.... Se non siamo eccessivi nelle nostre domande, e non c'immaginiamo di avere conquistato il mondo, avremo una pace che varrà l'incomodo sopportato. » (Dalla *Pall Mall Gazette*).

SCIENZE POLITICHE.

G. FARAONE. *Stato: Libertà: Comune. Fondamento alla scienza amministrativa. Evoluzione meccanica dei periodi statocomunali. Organamento comunale.* — Napoli, fratelli Carluccio, 1878.

Noi abbiamo letto tutto da capo a fondo questo libro con molta attenzione e molta pazienza, e vi abbiamo ritrovato citati in 106 pagine 174 versi di poeti greci, latini, francesi, e italiani, e 180 tra massime, sentenze, osservazioni e aforismi di uomini di stato, filosofi, naturalisti, giurisperiti di ogni parte del mondo, ma in nessun luogo vi abbiamo trovato definito con precisione che cosa l'Autore veramente intenda per *libertà comune, e stato.* — Chi vuole avere un'idea delle sue definizioni e della sua maniera di ragionare legga questi pochi periodi:

« La libertà non poggia sull'arbitrio dell' *Uno dei Pochi*, o dei *Molti*; ma sul diritto e sulla ragione, che ne insegnano il potere di svolgersi, secondo la necessità storica qualificatrice dell'epoca, con uguaglianza di mezzi nella lotta dell'esistenza fisica e morale. In breve, crederei definirla *equilibrio tra la finalità individuale e la finalità della generazione.* E siccome la finalità della generazione è nel prodotto sociale, e fa il governo; siccome la finalità individuale, come ragione universale appresa dall'uomo, è modificata dal *talento*, e la scuola inglese osserva che l'uomo monastico obbedisce a questo, così esprimo la suddetta definizione nella seguente formula. — *Talento: Libertà: Governo.* » Pare che la sostanza di un così lungo discorso sia ad un dipresso questa: che la libertà è la coordinazione del fine generale che si propone una data società a un dato tempo, coi fini speciali dei singoli individui che compongono quella società. E poichè chi determina il fine della società è il potere che la governa, e i fini degli individui — in quanto si considerano come estranei alla società — sono determinati dalle inclinazioni naturali di ciascheduno, così coteste inclinazioni devono stare colla libertà, nel medesimo rapporto in cui sta la libertà col governo. — Ma per dire una cosa così semplice e certo poco nuova, non era necessario davvero di chiamare a raccolta tante cose solenni, e così sesquipedali parole, e di incomodare le formule della matematica.

Deus omnia fecit numero pondere et mensura, dice il nostro A. nel frontispizio del suo libro. E sta bene. Ma nel corso del suo lavoro si dimentica quasi dappertutto, la misura ed il peso, e tratta tutte le cose come fossero numeri, senza mostrare di avvedersi neanche lontanamente che le leggi scientifiche del numero hanno qualità e valore di legge solamente per questo, che sono ricavate dall'intima natura del numero, e applicate ad altra cosa che non è numero, conducono facilmente all'assurdo. E di simili assurdi, assai curiosi e graziosi, un chiaro matematico inglese fece un libro molto piacevole, senza altra fatica che quella di applicare il ragionamento della sua scienza, tutto astratto e formale, ai casi consueti della vita sociale quotidiana. Vi

si dimostra, per esempio, che non corre nessuna differenza tra un uomo morto ed un uomo vivo, ed altre cose tutte da ridere. Ed è dispiacevole che l'avv. Faraone il quale è un uomo serio, sul serio si metta a dimostrare che in un buon ordinamento amministrativo la Provincia si deve abolire, per la ragione che non è *termine medio* tra lo Stato e il Comune, e quand'anche lo fosse, non sarebbe *proporzionale*.

« Pure — egli continua — passi il *medio* e la *proporzione*, e la si esamini come aritmetica. Sia l'equidifferenza

Sta: Pro:: Pro: Com.

Siccome il medio vale la somma dei due estremi meno l'altro medio, si avrà:

Pro. + Pro. = Sta. + Com. ossia $2\text{ Pro.} = \text{Sta.} + \text{Com.};$

e dividendo per due ambo i membri di quest'ultima uguaglianza si avrà:

$$\text{Pro.} = \frac{\text{Sta.} + \text{Com.}}{2}$$

cioè la Provincia è una individualità usurpata, è una confusione di poteri rubacchiati al Comune ed allo Stato, dei quali per conseguenza distrugge la *suità.* »

Egli si domanda nella breve prefazione premessa al suo lavoro se « la proporzione matematica tra Stato e Comune e la determinazione metrica della simultanea evoluzione loro sia ardimento che merita di essere sommerso nell'oblio. » Per quanto l'abbiamo intesa, noi gli rispondiamo francamente di sì. È difetto di non pochi in Italia l'accettare con facilità e senza sufficiente critica i concetti generali e sintetici che vengono suggeriti dall'immaginazione. Ed è difetto tale da far quasi augurare a molti minor vivacità di mente. Il formarsi lento delle idee ha questo vantaggio che chi le concepisce ha il tempo di esaminarle per tutti i versi, di saggiarle per così dire col paragone di un maggior numero di fatti. Certo che se tutti gl'intelletti che vanno sprecando le loro forze nel cercare alla ventura una *Scienza nuova* si rassegnassero al lavoro più modesto, ma non inglorioso della osservazione paziente e minuta dei fatti, ciascuno nel campo delle proprie ricerche, saremmo più avanti non solo nella scienza ma anche nell'arte di governo, e le condizioni materiali del nostro paese ne avrebbero tratto vantaggio. E crediamo che il desiderio evidente dell'A. di questo libro, di giovare al paese, sarebbe coronato da miglior successo s'egli, rinunciando all'ambizione delle sintesi premature e delle innovazioni nel metodo scientifico drizzasse le forze dell'ingegno e della volontà ad osservare, raccogliere ed analizzare i fatti.

ERRATA CORRIGE. — Nel N. 18 a pag. 304, col. 1^a, linea 21, dalla fine, invece di: *stornelli* leggesi: *rispetti*.

NOTIZIE.

— Viene annunciata la morte del paesista francese Gaspard-Jean Lacroix, all'età di ottacinque anni. Nacque a Torino ed era discepolo di Corot. (*Academy*)

— La tipografia Salmin di Padova ha mandato alla Esposizione universale un lavoro singolarissimo ed unico nel suo genere. È la *Divina Commedia* stampata nel 1878, in un volumetto in 128°, di 500 pagine, alto 5 centimetri e largo 3 e mezzo. Per leggere un verso del poema non bastano gli occhiali, ma occorre una buona lente, lo che s'intende agevolmente pensando che i 14,233 versi della cantica stanno in due fogli di carta da stampa, divisi in sedici parti. I nomi di Luigi Busato correttore e di Giuseppe Geche compositore furono stampati sul frontespizio; uno di essi a cagione di questo lavoro ha una malattia di occhi.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.